

Filologia mediolatina

Studies in Medieval Latin Texts and their Transmission

Rivista della Fondazione Ezio Franceschini

XXII

2015



FIRENZE
EDIZIONI DEL GALLUZZO
PER LA FONDAZIONE EZIO FRANCESCHINI
2015

XXII
(2015)

I primi due contributi di questo volume sono stati presentati nel seminario *La Navigatio Brendani: nuove acquisizioni e nuove prospettive* (Milano, 6 novembre 2014); il terzo e il quarto nel seminario *Gli autografi latini del Medioevo: una prospettiva filologica e paleografica* (Firenze, 25 novembre 2013). Entrambi i seminari sono stati organizzati dalla Fondazione Ezio Franceschini e dal Dipartimento di Studi Letterari Filologici e Linguistici dell'Università di Milano nell'ambito del ciclo *Prassi ecdotiche. Seminari filologici in memoria di Giovanni Orlandi*.

Consiglio scientifico

Paulo Farmhouse Alberto, Gunilla Björkvall, Pascale Bourgain,
Carmen Cardelle de Hartmann, Carmen Codoñer, Mariarosa Cortesi,
François Dolbeau, Mirella Ferrari, Rossana Guglielmetti, Thomas Haye,
Michael W. Herren, Louis Holtz, Michael Lapidge, Rosalind C. Love,
Giovanni Paolo Maggioni, Enrico Menestò, José Luis Moralejo, Peter Orth,
Pierre Petitmengin, Antonio Placanica, Michael D. Reeve, Luigi G. G. Ricci, Richard H.
Rouse, Peter Lebrecht Schmidt, Peter Stotz, Jean-Yves Tilliette,
Anne-Marie Turcan-Verkerk, Gernot W. Wieland, Jan M. Ziolkowski

Direttore scientifico: Paolo Chiesa

Direttore responsabile: Lino Leonardi

Segreteria di redazione: Vera Fravventura, Riccardo Macchioro

ISSN 1124-0008

ISBN 978-88-8450-664-1

© 2015 - SISMELE · Edizioni del Galluzzo e Fondazione Ezio Franceschini ONLUS

I contributi proposti per la pubblicazione vanno inviati alla redazione:
prof. Paolo Chiesa, Dipartimento di Studi Letterari Filologici e Linguistici, Università di Milano,
via Festa del Perdono 7, 20122 Milano – tel. 02. 89503273, e-mail: paolo.chiesa@unimi.it

Gli articoli sottoposti alla rivista vengono inviati in lettura ad almeno un revisore anonimo,
che fornisce un parere per la pubblicazione; la decisione finale è assunta dal Direttore,
tenuto conto del parere del revisore (o dei revisori).

Per acquisti e abbonamenti rivolgersi alla
SISMELE · Edizioni del Galluzzo, C.P. 90, I - I-50023 Tavarnuzze (Firenze)
tel. +39.055.237.45.37 fax +39.055.237.34.54
galluzzo@sismel.it · order@sismel.it
www.sismel.it · www.mirabileweb.it

Filologia Mediolatina è disponibile online: www.mirabileweb.it

Per libri ed estratti per segnalazioni e riviste per cambio rivolgersi alla
Fondazione Ezio Franceschini, via Montebello 7, I-50123 Firenze
tel. +39 055.204.97.49; fax +39 055.230.28.32

SOMMARIO

- I MICHAEL LAPIDGE, *Giovanni Orlandi and the Navigatio s. Brendani*
- 17 ANNA MARIA FAGNONI, *L'edizione della Navigatio Brendani. Il lieto fine di una lunga avventura*
- 37 BENEDETTA VALTORTA, «*Accepto ipse calamo... scripsi in hunc modum*». *Autografi e idiografi rateriani*
- 65 DONATELLA FRIOLI, *Tra autografi e idiografi: l'esperienza di Gerhoch di Reichersberg*
- 105 ALESSIA ANGELINO, *L'epitome del commento al Cantico di Beda nel ms. Düsseldorf Universitäts- und Landesbibliothek B.3*
- 149 PAOLO CHIESA, *Parva Einhardiana*
- 185 EUGENIA RUSSO, *Omellie inedite dal codice 805 dell'Archivio dell'Abbazia di Montecassino*
- 217 JÉRÉMY DELMULLE, *Un poème médiéval inconnu invoquant Moneta, mère des muses*
- 239 GRETI DINKOVA-BRUUN, *Medicine and Devotion in the Later Middle Ages*
- 257 DANIELE SOLVI, *Nello «scriptorium» di «Frater A». Modalità compositive e strati redazionali del Memoriale di Angela da Foligno*
- 293 CARMEN PUCHE LÓPEZ, *Creación literaria en Pere Marsili: el «planctus» por los Montcada en el Liber gestorum*

- 319 VERONICA GOBBATO, *Un caso precoce di tradizione indiretta del Milione di Marco Polo: il Liber de introductione loquendi di Filippino da Ferrara O.P.*
- 369 VALENTINA LUNARDINI, «*Inusitata verba*» nel *Declarus di Angelo Senisio: lettera A*

INDICI

- 425 *Indice degli autori, degli studiosi e delle opere anonime*
- 437 *Indice dei manoscritti*

PAOLO CHIESA

PARVA EINHARDIANA*

I. «LAUDEM PRAECIPUAM DEBERE». WALAFRIDO E IL PROLOGO DI EGINARDO

Nella sua monumentale e documentatissima ricerca sulla genesi e la trasmissione della *Vita Karoli* (VK) di Eginardo¹, che ha trasformato la nostra percezione dell'opera, Matthias Tischler distingue due diversi e principali momenti di circolazione precoce, che corrispondono a due forme del testo fra loro strutturalmente diverse: una *Offizielle Ausgabe*, dotata da Eginardo di un proprio prologo, e una *Widmungsfassung*, nella quale il prologo di Eginardo è eliminato e vengono introdotti dei versi finali di dedica rivolti all'imperatore da parte di Gerwardo, bibliotecario di Ludovico il Pio². A parte questa decisiva innovazione strutturale, la *Widmungsfassung* non sembra sostanzialmente diversa dalla *Offizielle Ausgabe*, se si escludono alcune piccole innovazioni giudicate accidentali (in particolare quella, celeberrima

* Per suggerimenti e consigli ringrazio François Bougard, Fabrizio Crivello, Vera Fravventura, Rossana Guglielmetti, Riccardo Macchioro.

1. Nel corso del contributo l'opera sarà citata (anche con riferimento ai capitoli, alle pagine e alle linee) secondo l'*editio sexta* dei MGH (Einhardi *Vita Karoli Magni*, Hannover-Leipzig 1911, SS. RR. *Germ.* 25) curata da Oswald Holder-Egger riprendendo quelle precedenti di Georg Heinrich Pertz e Georg Waitz. Ci riferiremo occasionalmente alla nostra edizione italiana con commento (Eginardo, *Vita Karoli. «Personalità e imprese di un re grandissimo e di meritatissima fama»*, Firenze 2014; saggi introduttivi di G. Albertoni, I. Pagani, L. G. G. Ricci, F. Stella, A. Zironi).

2. M. M. Tischler, *Einhard's Vita Karoli. Studien zur Entstehung, Überlieferung und Rezeption*, Hannover 2001 (MGH, Schriften 48).

ma, che riguarda il nome del paladino Rolando, sulla quale dovremo tornare). Della *VK* esiste perciò una sola redazione d'autore; la duplicità di forma è fatto che riguarda già la sua trasmissione.

Come è noto, un insigne lettore della *VK*, Walafrido Strabone, produsse, pochi anni dopo Eginardo, una propria 'edizione' del testo³, introducendo una suddivisione in capitoli, ciascuno dei quali dotato di un titolo, e aggiungendo un *accessus* iniziale, di grande interesse sia perché costituisce la più antica interpretazione letteraria di Eginardo e della sua opera, sia perché fornisce una vivida rappresentazione di come, nella coscienza di un intellettuale dell'epoca, si andasse elaborando una mitologia che contrapponeva un'età di Carlo, culturalmente dotta, a un periodo successivo di decadenza. Dell'edizione di Walafrido si conoscono solo pochi manoscritti, e tutti recenti⁴; l'indagine di Tischler conferma in questo caso le risultanze degli studi filologici ottocenteschi, sfociati nelle varie edizioni successive dei *MGH*, che collocavano la versione della *VK nota a Walafrido* all'interno della famiglia *B*, corrispondente alla *Widmungsfassung*, cioè alla versione priva del prologo. Si potrebbe anzi ipotizzare che, premettendo all'opera il suo *accessus*, Walafrido abbia voluto ovviare al fatto che la *VK* di cui disponeva era priva di sezioni proemiali, quali invece un testo di quell'impegno e portata richiedeva.

Esistono tuttavia elementi che fanno pensare che Walafrido, pur utilizzando per la sua 'edizione' una copia della *Widmungsfassung*, conoscesse anche il prologo di Eginardo, ma abbia preferito non trascriverlo. Si mettano in particolare a confronto questi passi:

EGINARDO, *Vita Karoli*

prol., p. 1, 1-4: *Vitam et conversationem et ex parte non modica res gestas domini et nutritoris mei Karoli, excellentissimi et merito famosissimi regis, postquam scribere animus tulit, quanta potui brevitare complexus sum.*

3. Ibidem, pp. 363-75. Anche l'*Accessus* di Walafrido sarà citato nella forma pubblicata nell'ed. Waitz - Holder Egger della *VK* (cit. alla nota 1; pp. xxviii-xxix). Mi è rimasto inaccessibile P. Klopsch, *Walahfrid Strabos Prolog zu Einharts Vita Karoli*, «Der Altsprachliche Unterricht» 31,4 (1988), pp. 47-57, che per altro a giudizio di Tischler (*Einharts Vita Karoli*, p. 363 nota 431) offre «keine neuen Erkenntnisse».

4. Un elenco Ibidem, p. 364.

prol., p. 1, 19-21: Mihi conscius eram nullum ea *veracius* quam me scribere posse *quibus ipse interfui* quaeque *praesens oculata – ut dicunt – fide cognovi*.

prol., pp. 1, 27 - 2, 9: Suberat et alia non inrationabilis, ut opinor, causa, quae vel sola sufficere posset ut me ad haec scribenda compelleret, *nutrimentum* videlicet in me impensum et perpetua, postquam in aula eius conversari coepi, cum ipso ac liberis eius amicitia, qua me ita sibi devinxit *debitoremque* tam vivo quam mortuo constituit, ut merito ingratus videri et iudicari possem, si *tot beneficiorum in me conlatorum* inmemor clarissima et inlustrissima hominis *optime de me meriti* gesta silentio praeterirem patererque vitam eius, quasi qui numquam vixerit, sine litteris ac *debita laude* manere.

WALAFRIDO, *Accessus*

p. XXVIII, ll. 10-18: Gloriosissimi imperatoris Karoli *vitam et gesta*, quae subiecta sunt, Einhartus, vir inter omnes huius temporis palatinos non solum pro scientia, verum et pro universa morum honestate laudis egregiae, descripsisse cognoscitur et *purissimae veritatis, utpote qui his paene omnibus interfuerit, testimonio roborasse*. Natus enim in Orientali Francia, in pago qui dicitur Moingeuui, in Fuldensi coenobio sub pedagogio sancti Bonifacii martiris prima puerilis *nutriturae* rudimenta suscipit.

p. XXIX, ll. 16-22: Haec dicimus, ut in dictis eius minus quisque habeat dubitationis, dum non ignoret eum et *dilectioni provectoris sui laudem praecipuam* et curiositati lectoris veritatem *debere* perspicuam.

I fatti salienti sono:

1) L'*accessus* di Walafrido si apre definendo il contenuto dell'opera come *vita et gesta* di Carlo. Questa espressione 'a coppia' è certamente diversa da quella usata da Eginardo, che parla di *vita et conversatio... et res gestae*, ma formalmente la richiama, anche per la sua posizione incipitaria. L'*incipit* di Eginardo associa un contenuto di carattere interno e 'personale' (*conversatio*) con uno di carattere esterno e 'politico' (*res gestae*), che si direbbero collegati dal termine sovraordinato *vita*: la coppia tradizionale *vita et conversatio*, mutuata dalle biografie monastiche, viene reinterpretata in senso più generale e integrata con l'inclusione delle *res gestae*, che sono proprie del condottiero e del governante. La formula usata da Walafrido sembrerebbe una semplificazione – o piuttosto un'ulteriore reinterpretazione – di quella usata da Eginardo, che può ben spiegarsi con il desiderio di restituire ai termini il loro specifico valore: agli occhi di un monaco, qual era Walafrido, l'applicazione della *conversatio* a un sovrano doveva apparire come un'indebita invasione di campo⁵. L'i-

5. Sull'impossibilità di attribuire alla *conversatio* del prologo eginardiano un significato spirituale, come pure si è tentato di fare, cfr. da ultimo F. Stella, *Aspetti letterari e fortuna critica*

potesi che Walafrido abbia autonomamente generato la formula da lui impiegata è improbabile, sia perché la coppia *vita / gesta* (o *res gestae*) è assai meno consueta di *vita / conversatio*, sia perché la sua posizione incipitaria è molto caratteristica⁶.

2) il richiamo che Walafrido fa alla *nutritura* di Eginardo a Fulda echeggia il *nutritor* e il *nutrimentum* del prologo eginardiano. Si potrebbe pensare, anche in questo caso, a una blanda reinterpretazione ideologica del testo precedente: nell'ottica di un monaco come Walafrido, che pure aveva studiato a Fulda, la *nutritura* fondamentale di Eginardo non poteva essere quella nobiliare e clientelare ricevuta a corte, ma quella educativa e spirituale ricevuta nel monastero.

3) l'insistenza sulla *veritas* di quanto narrato nella *VK* riprende un passo preciso del prologo, in cui essa è collegata alla presenza e partecipazione diretta di Eginardo ai fatti (e medesimo è il verbo impiegato, *interesse*).

4) l'ultima frase dell'*accessus* di Walafrido, un po' contorta nel tentativo di costruire una struttura parallela, parla del *debitum* di lode che Eginardo prova nei confronti del suo protettore, collegato a un *debitum* di verità nei confronti del lettore. Il *debitum* nei confronti del biografato è appunto una delle motivazioni che Eginardo aveva invocato per la stesura dell'opera. Il parallelismo fra i due testi appare qui molto significativo, perché l'argomento non fa parte della topica consueta dei prologhi. Se è certamente comune che un autore invochi un *debitum* di confronti di un committente o destinatario, è eccezionale invece che questo *debitum* venga ravvisato nei confronti di un morto, come fa Eginardo; e tanto più singolare è che proprio intorno al *debitum* Walafrido costruisca gratuitamente il suo parallelismo retorico. È difficile pensare che una simile idea non gli sia stata suggerita dal prologo eginardiano.

Tutto questo fa supporre che Walafrido fosse a conoscenza del prologo di Eginardo. Poiché le conclusioni di Tischler sull'appartenenza del testo della *VK* 'pubblicato' da Walafrido alla *Widmungsfassung* – e quindi, lo ripetiamo, alla forma priva del prologo – appaiono indiscutibili, bisognerà pensare che egli disponesse di due diverse copie dell'opera eginardiana: il testo di cui diede edizione era quello 'di corte', ma per costruire l'*accessus* recuperò informazioni dal prologo dell'autore, che conosceva grazie a un manoscritto della *Offizielle Ausgabe*. La circolazione dell'opera eginardiana, in effetti, sembra essere stata fin dall'inizio piuttosto ampia, sicché l'ipotesi di un doppio esem-

della *Vita Karoli*, in Eginardo, *Vita Karoli* cit., pp. XXI-XLIV, alle pp. XXII-XXXIII (e nel commento, pp. 59-60).

6. Non ho ritrovato casi precedenti a Eginardo dove la coppia *vita / gesta* sia utilizzata come *incipit*; la cosa vale del resto anche per la molto più frequente coppia *vita / conversatio*.

plare a disposizione di Walafrido appare plausibile. A San Gallo, ad esempio, all'epoca di Grimaldo (841-872) erano presenti due copie della *VK*⁷, una contenente la *Offizielle Ausgabe* (l'attuale codice Vaticano Reg. lat. 339)⁸, l'altra contenente la *Widmungsfassung* (il progenitore dell'attuale codice Einsiedeln 323 [1065])⁹; vi erano dunque le condizioni perché Walafrido potesse conoscere ambedue le forme del testo, forse più probabilmente nell'ambiente delle grandi abbazie alemanniche che alla corte di Aquisgrana¹⁰.

Pare quindi a noi che, nel momento in cui scriveva l'*accessus*, Walafrido disponesse su Eginardo di notizie molto più abbondanti rispetto a quelle che gli forniva la semplice sottoscrizione di Gerwardo nella *Widmungsfassung*: quelle che potevano essere di dominio comune fra chi frequentava o aveva frequentato la corte, ma anche quelle che si potevano ricavare dalla *Offizielle Ausgabe* della *VK*. Alla luce di questo, ci si può chiedere se il titolo apposto da Walafrido alla propria 'edizione', *Vita et gesta Karoli imperatoris augusti*¹¹, non sia più significativo di quanto si pensa di solito, e non rifletta in qualche modo una fonte più alta. A giudizio di Tischler¹² tale titolo non sarebbe che

7. Tischler, *Einharts Vita Karoli*, p. 345. Si ricordi che Grimaldo, prima di diventare abate di San Gallo, era stato monaco a Reichenau, lo stesso monastero di cui Walafrido fu nominato abate nell'838 e che resse poi stabilmente dall'842.

8. Per un'eccellente analisi di questo manoscritto cfr. *Ibidem*, pp. 109-14.

9. Su questo manoscritto cfr. *Ibidem*, pp. 343-62, dove si dà una brillante dimostrazione della sua discendenza da un perduto codice sangallese (menzionato nel catalogo di Grimaldo, ma in una forma equivoca che non aveva permesso finora l'identificazione dell'opera).

10. Tischler (*Einharts Vita Karoli*, p. 369) ritiene invece che Walafrido abbia preparato la sua 'edizione' presso la corte, e perciò fra l'840 (anno della morte di Eginardo, *terminus post quem* dell'*accessus*) e l'842; dello stesso parere W. Berschin, *Biographie und Epochenstil im lateinischen Mittelalter*, III, Stuttgart 1999, p. 281, che considera l'opera uno scritto di corte. Tuttavia mal si addice a una tale localizzazione la critica, non troppo implicita, che Walafrido rivolge nell'*accessus* ai tempi (e ai governanti) successivi a Carlo. È forse più semplice pensare che l'«edizione» sia stata preparata a Reichenau, incrociando un manoscritto che proveniva dalla corte – come altri che Walafrido fece portare; Tischler, *Einharts Vita Karoli*, p. 369 n. 443 – con uno di origine diversa. Si può anche osservare che secondo le ricerche di Tischler (*Ibidem*, p. 370) il manoscritto-modello dell'«edizione» di Walafrido potrebbe essere stato il medesimo dell'esemplare della *Widmungsfassung* da cui deriva il codice di Einsiedeln: un codice proveniente dalla corte, forse, ma disponibile in un ambiente dove ve n'era almeno un altro contenente la *Offizielle Ausgabe*.

11. *Ibidem*, p. 359.

12. *Ibidem*, p. 363.

mera ripetizione delle prime parole dell'*accessus*; ma questo non vale per la qualifica di *augustus*, che nell'*accessus* non si legge e che invece accompagna sempre il termine *imperator* quando è associato a Carlo nei rari casi in cui esso compare nel testo di Eginardo (capp. 28, 30, 33), tanto da formare con esso un binomio pressoché inscindibile¹³. L'attributo di *augustus* figura in effetti già nel citato codice Vaticano Reg. lat. 339, probabilmente il più antico fra tutti quelli a noi conservati, dove l'opera è annunciata dal lemma *Prologus de vita Karoli augusti*, cui fa poi seguito, nell'*incipit* e nell'*explicit* del testo, il titolo *Vita Karoli imperatoris*¹⁴. Le biografie degli imperatori romani – tanto quelle di Svetonio, quanto quelle dell'*Historia Augusta* – avevano all'epoca di frequente il titolo librario *De vita caesarum*¹⁵; il lemma iniziale del codice Regi-nense potrebbe essere stato perciò creato da un bibliotecario che intendeva uniformare l'opera ad altre simili, ma non si può nemmeno escludere che sia stato Eginardo a fornire qualche segnale di appartenenza al genere letterario, o con un richiamo nella struttura formale del titolo, o con una ripresa del nome di Augusto, che costituiva il modello diretto.

II. «BRITANNICI LIMITIS PRAEFECTUS». LA SCOMPARSA DI ROLANDO E ALTRE CENSURE

Dal punto di vista filologico, il passo della *VK* che è stato oggetto di maggiori discussioni è certo quello che riguarda il *Hruodlandus Britannici*

13. La qualifica di *imperator* non è invece associata a quella di *augustus* nei più frequenti casi in cui Eginardo lo applica ai sovrani bizantini (capp. 15, 16, 19, 28). L'unico caso in cui si parla di Carlo come *imperator* ma senza la qualifica di *augustus* è nell'epitaffio (cap. 31), cioè in una parte di dichiarata provenienza diversa.

14. Ibidem, pp. 117-21. *Vita Karoli imperatoris* sarebbe, a giudizio di Tischler, il primo titolo cronologicamente a noi attingibile.

15. Ibidem, pp. 113-4. L'opera di Svetonio è chiamata così nel codice Parigino lat. 6115, da Lupo di Ferrières (*Ep.* 91) e da Eirico di Auxerre (nei *Collectanea*; ed. R. Quadri, *I Collectanea di Eirico di Auxerre*, Fribourg 1966, p. 104); più varia la situazione per l'*Historia Augusta*, che è chiamata *De vita caesarum* negli estratti del codice Vaticano Pal. lat. 886 e nei *Collectanea* di Sedulio Scoto, *Vita caesarum vel tyrannorum* nel catalogo di Murbach dell'840 e *Vitae diversorum principum et tyrannorum* nei codici Vaticano Pal. lat. 899 e Bamberg, Class. lat. 54 (per queste ricorrenze cfr. oltre, note 37-44 e testo corrispondente).

limitis praefectus caduto insieme a un *Eggihardus regiae mensae praepositus* e a un *Anshelmus comes palatii* sui Pirenei, in un agguato teso dai *Wascones* all'esercito franco che rientrava in patria (cap. 9). L'interesse per il passo è dato dal fatto che viene qui ricordato il celebre «paladino» e la vicenda che l'ha consegnato alla letteratura; tale riferimento ne sarebbe anzi la più antica memoria. Il problema nasce dal fatto che la menzione del personaggio si trova nella *Offizielle Ausgabe*, ma non nella *Widmungsfassung*. La situazione testuale¹⁶ è infatti la seguente:

Offizielle Ausgabe: In quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anshelmus comes palatii et Hruodlandus Britannici limitis praefectus cum aliis conpluribus interficiuntur.

Widmungsfassung: In quo proelio Eggihardus regiae mensae praepositus, Anshelmus comes palatii cum aliis conpluribus interficiuntur.

A chi considerava la menzione genuina, e la riteneva caduta (per ragioni diverse) in un ramo della tradizione, si contrapponeva chi la considerava invece un'interpolazione successiva, ampiamente giustificabile dopo che si era diffusa la leggenda rolandiana. Non è il caso di ripercorrere qui, nemmeno a grandi linee, le tappe principali di questa discussione, ormai secolare¹⁷; tutto quanto è stato scritto finora andrà del resto riveduto dopo le ricerche di Tischler, che precisando i rapporti fra i manoscritti permettono ora di affrontare su nuove basi la questione.

Come si è detto, nella ricostruzione di Tischler la *VK* circola fin dall'inizio in due forme parallele, la prima corrispondente a quella effettivamente licenziata dall'autore, la seconda a quella presentata da Gerwardo a Ludovico il Pio. Poiché Eginardo sembra aver indirizzato il suo prologo proprio a Gerwardo¹⁸, non esisterebbe alcun dualismo redazionale fra l'*Of-*

16. Finalmente chiarita in modo preciso da Tischler, *Einharts Vita Karoli*, pp. 80-93, che ha anche fatto giustizia di errori precedenti, che avevano reso indebitamente più complicata la situazione (cfr. p. 80 n. 7). Ci sembra che le conclusioni di Tischler su questo punto siano state fraintese nella recente edizione francese della *VK* (Eginhard, *Vie de Charlemagne*, a cura di M. Sot - Ch. Veyrard-Cosme *et alii*, Paris 2014, pp. XCIII-XCIV).

17. Esaurientemente sintetizzate da Tischler, *Einharts Vita Karoli*, pp. 80-97.

18. Con Gerwardo è stato identificato, con ottima probabilità, il personaggio indicato con la sigla *G.* in una *salutatio* che precede il prologo di Eginardo nel manoscritto Londra,

fizielle Ausgabe e la *Widmungsfassung*, e neppure un dualismo di destinazione: anche la prima era stata mandata al bibliotecario di corte, e non si può dubitare che per suo tramite essa dovesse giungere al sovrano. Per quanto riguarda il riferimento a Rolando, che si legge nei manoscritti della *Offizielle Ausgabe*, questa ricostruzione ha per conseguenza non soltanto la sua originarietà, ma – a giudizio di Tischler – anche l'accidentalità della sua caduta nella *Widmungsfassung*: Eginardo avrebbe voluto che Ludovico la leggesse, e del resto nessuna delle ragioni invocate in passato per una soppressione volontaria sembra realmente fondata. L'unica spiegazione possibile per la mancanza di Rolando nella *Widmungsfassung*, o almeno la spiegazione più economica, resta a questo punto una banale e innocente omissione nella copiatura¹⁹.

La ricostruzione presentata da Tischler dei rapporti fra i manoscritti, e in particolare fra le due forme in cui circola fin dall'inizio il testo, appare molto solida; l'originarietà della menzione sembra perciò indiscutibile. Più difficile però è condividere la spiegazione che lo studioso dà dell'omissione, cioè la mera casualità. Contro questa tesi si possono portare i seguenti elementi²⁰:

1) la presunta 'caduta' del nome di Rolando è un fatto unico nella *Widmungsfassung*, che appare essere per il resto molto corretta, come è logico che fosse una copia destinata all'imperatore; l'esemplare di dedica sarà stato sicuramente ricontrollato sull'antigrafo, come era abituale nel mondo carolingio per i testi di qualità. In questo contesto un'omissione casuale, sfuggita a tutti i controlli, non è certo impossibile, ma appare piuttosto improbabile.

2) la presunta caduta non trova una spiegazione plausibile dal punto di vista paleografico e materiale. Il riferimento non si trovava in una posizione 'a rischio', tale

BL, Cotton Tiberius C xi, che a dispetto della sua età relativamente recente (XI sec.) appare un ottimo testimone dell'opera. Cfr. D. Ganz, *The Preface to Einhard's Vita Karoli*, in *Einhard. Studien zu Leben und Werk. Dem Gedenken an Helmut Beumann gewidmet*, Darmstadt 1997, pp. 299-310, a p. 309; Tischler, *Einhard's Vita Karoli*, pp. 159-60.

19. Ibidem, pp. 91-6.

20. Molti dei quali, per altro, non nuovi (cfr. la citata rassegna di Tischler, cit. alla nota 17); ma la nuova configurazione della tradizione ne permette una più esatta taratura.

per esempio da poter ingenerare un *saut du même au même*²¹; e la parte mancante corrisponde esattamente a un'unità testuale di senso compiuto.

3) il nome di Rolando è un elemento, diremmo oggi, 'sensibile', 'non-neutrale', come dimostra il fatto che intorno a lui si svilupperà presto una saga di straordinaria importanza letteraria. Il fatto che l'unicità della caduta 'casuale' si incroci con la rilevanza del riferimento caduto potenzia il sospetto che l'omissione sia intenzionale.

4) la *Vita Hludowici* del cosiddetto 'Astronomo', un autore che conosceva bene la *VK* e ad essa in vari punti attinge, presenta l'agguato pirenaico in una forma assai singolare: «Dum enim que agi potuerunt in Hispania peracta essent et prospere itinere reditum esset, infortunio obviant extremi quidam in eodem monte regii caesi sunt agminis. Quorum, quia vulgata sunt, nomina dicendi supersedi»²². L'«Astronomo», altrove tutt'altro che restio a riferire i nomi dei suoi personaggi, in questo caso mostra una sorprendente reticenza, e di questa reticenza fornisce una goffa e non richiesta spiegazione. Sembra che il segno che i morti di Roncisvalle erano un argomento imbarazzante, che non si poteva eludere in quanto di dominio pubblico, ma di cui era meglio parlare con cautela.

Questi elementi fanno pensare che un'eliminazione volontaria dalla *Widmungsfassung*, nella sostanza una censura, sia più probabile di una caduta accidentale. E del resto un'operazione di tale natura non sarebbe per questa redazione un caso isolato, dato che un intervento censorio – stavolta macroscopico, talmente macroscopico che può paradossalmente passare inosservato – sembra configurarsi anche nel caso dell'eliminazione del prologo; un'eliminazione che si attribuisce, come si è detto, allo stesso Gerwardo, che collocò in sostituzione i propri versi alla fine della *VK*.

Parliamo di «intervento censorio» perché – come illustra la ricerca di Tischler – il prologo di Eginardo era evidentemente concepito come parte integrante dell'opera, e non come una lettera personale per il solo Gerwardo e passibile di essere poi eliminata senza difficoltà; non diversamente da quanto avveniva in genere per le *epistolae nuncupatoriae*, elementi topici,

21. Diverso sarebbe se il nome di Rolando si fosse trovato al secondo posto, perché *praefectus* avrebbe potuto collegarsi al precedente *praepositus*).

22. Thegan, *Die Taten Kaiser Ludwigs - Astronomus, Das Leben Kaiser Ludwigs*, ed. E. Temp, Hannover 1995 (MGH, SS RR Germ. 64), p. 288.

sì, ma strutturalmente necessari in quanto nobilitavano le opere cui erano premesse associandole a un preciso destinatario, e rimanevano poi legate ad esse. Nel caso della *VK*, invece, il prologo venne eliminato, e si può pensare che questa eliminazione sia stata fatta da Gerwardo nel preparare la sua 'edizione' dell'opera destinata a Ludovico. A ben vedere, il prologo di Eginardo aveva delle caratteristiche particolari, che forzavano le regole comuni per questo genere di testi: esse lo rendevano da un lato ancor più organico all'opera, in un certo senso indispensabile, dall'altro assai poco adatto a un destinatario imperiale. Si tratta, anzitutto, di un vero e proprio prologo, più che di una *epistola nuncupatoria*: il destinatario non è mai citato, tanto che solo di recente si è potuta proporre la sua identificazione con Gerwardo²³; soltanto in un caso l'autore si rivolge a lui direttamente, e senza particolare enfasi, in modo quasi cursorio²⁴; perfino la *salutatio* iniziale, fortunosamente conservata in un solo manoscritto, non rispetta le regole di deferenza del genere epistolare, tanto che l'autore pone il suo nome prima di quello del destinatario²⁵. Al centro della dinamica comunicativa non è, come di consueto, il rapporto fra l'autore e il dedicatario, ma il rapporto fra l'autore e l'opera stessa²⁶. Eginardo rivendica di avere autonomamente preso la decisione di scrivere la *Vita*; dice di averlo fatto in ragione della propria superiore conoscenza dei fatti e in nome del suo antico legame con Carlo; si assume la piena responsabilità della propria azione; paragona la sua scrittura a quella di Cicerone, con un'ambigua dichiarazione di impossibilità a raggiungere il modello che si risolve di fatto in una rivendicazione

23. Cfr. sopra, nota 18.

24. *VK*, prol., p. 2, 12-3: «En tibi librum praeclarissimi et maximi viri memoriam continentem».

25. «Einhardus G. <amico?> suo salutem in <Domi>no» (Tischler, *Einhard's Vita Karoli*, p. 159).

26. Interessante, a questo proposito, l'interpretazione che di questo prologo (e dell'intera *VK*) dà Steffen Patzold, *Einhard's erste Leser: zu Kontext und Darstellungsabsicht der Vita Karoli*, «Viator», 42 Multilingual (2011), pp. 33-55; Id. *Ich und Karl der Grosse. Das Leben des höflichen Einhard*, Stuttgart 2013. A giudizio dello studioso, scrivendo la *VK* Eginardo intenderebbe rivendicare a sé una funzione di intellettuale, riposizionandosi nel sistema di potere del regno di Ludovico nel momento in cui abbandonava la corte per ritirarsi a Seligenstadt; l'opera sarebbe stata scritta perciò per mettere in rilievo l'importanza di Eginardo stesso.

della propria competenza letteraria; l'immancabile *topos* di modestia è solo stilistico, e non si estende ad altri aspetti della posizione sociale. Alla totale mancanza di deferenza verso il destinatario del prologo, e verso chiunque altro vivente, fa riscontro l'enorme rispetto nei confronti del biografato, Carlo, la cui grandezza finisce però per riflettersi ancora su Eginardo, degno di essere ammesso alla sua *amicitia*. In un certo senso, è Carlo ad assolvere la funzione che nei prologhi altomedievali era riservata tipicamente al dedicatario: a dar lustro all'opera è il personaggio stesso che ne è oggetto, e non chi l'ha commissionata o chi la riceve.

Difficilmente un simile prologo poteva essere proposto all'imperatore in carica; non tanto perché istituisse implicitamente un impietoso confronto fra lui e il padre defunto – secondo quella linea interpretativa, spesso sostenuta, che intende l'intera *VK* come una critica sottotraccia al regno di Ludovico –, ma più semplicemente perché a un imperatore non si può parlare così. Questo indebolisce l'ipotesi di Tischler che la *Vita* fosse destinata fin dall'inizio alla corte imperiale: Ludovico poteva essere uno dei soggetti che il libretto doveva raggiungere – ed era in fondo impensabile che non lo raggiungesse –, ma non era con lui che Eginardo intendeva istituire la comunicazione principale, non era lui il suo 'pubblico ideale'. Del resto la diffusione della *Offizielle Ausgabe* passa per canali diversi dalla corte, e sicuramente molto precoci: Eginardo stesso l'avrà messa in circolazione, completa del suo prologo, senza tener conto della forma, in altro senso altrettanto e forse più 'ufficiale', che essa andava assumendo ad Aquisgrana.

L'elevata probabilità di un intervento 'censorio' – o, se si preferisce, di un pesante intervento redazionale volto a rendere l'opera accettabile nel contesto di governo – rafforza di riflesso la possibilità che anche il passo rolandino sia stato oggetto di una modifica analoga. All'interno del dibattito che si è ricordato all'inizio, i sostenitori dell'originarietà del passo – che vedono oggi riconosciute, dopo le ricerche di Tischler, le loro ragioni contro quelle di chi lo considerava un'interpolazione – davano varie spiegazioni a quella che per loro era una censura del nome di Rolando in un ramo della tradizione. Alcune di queste spiegazioni rasentavano il romanzesco, in linea del resto con lo sviluppo romanzesco che il personaggio ebbe, e avevano perfino risvolti scandalistici (la diceria che Rolando fosse figlio illegitti-

mo di Carlo, e che fosse addirittura nato da una relazione incestuosa del sovrano). Pure ipotesi, naturalmente, dotate di un certo fascino e di qualche verosimiglianza presso gli studiosi di letteratura, ma la cui indimostrabilità (e la cui pruriginosità) avrà contribuito a generare scetticismo negli studiosi di storia.

Probabilmente ci si deve rassegnare al fatto che di questa eliminazione non riusciamo oggi a vedere le ragioni; ma il fatto che esse non si vedano oggi non significa che non esistessero allora.

III. «SEPTEM SUORUM PEDUM». EGINARDO E SOLINO

Corpore fuit amplo atque robusto, statura eminenti, quae tamen iustam non excederet – nam septem suorum pedum proceritatem eius constat habuisse mensuram –, apice capitis rotundo, oculis praegrandibus ac vegetis, naso paululum mediocritatem excedenti, canitie pulchra, facie laeta et hilari.

È l'inizio della celeberrima descrizione fisica di Carlo, che occupa il cap. 22 della *Vita*. Tutti sanno che si tratta di un *collage*, costruito con grande virtuosismo, nel quale Eginardo riutilizza e liberamente reinterpretare il suo modello svetoniano. Le descrizioni fisiche dei vari cesari vengono smontate in tasselli, che sono rimontati poi scegliendo quelli che meglio si attagliano al Carlo che Eginardo vuole mostrarci; alcuni di questi tasselli sono mantenuti identici, altri sono deformati alla bisogna. Il risultato, di grande potenza icastica, costituisce uno dei migliori esempi del classicismo carolingio: i colori forniti da Svetonio vengono mescolati e stemperati con la debita riverenza da Eginardo per comporre un proprio quadro originale. Del tutto anacronistico bollarlo (come pure si è fatto in epoche in cui il valore letterario si giudicava sul mero 'atto creativo') come 'imitazione' o addirittura come 'plagio'.

L'indicazione che la statura del sovrano era alta, ma proporzionata, «in quanto la sua altezza corrispondeva a sette volte la misura del piede», ha come modello sotteso un passo della *Vita* svetoniana di Tiberio (cap. 68: *corpore fuit amplo atque robusto, statura quae iustam excederet*); tale passo è incrociato con uno della *Vita* di Augusto (cap. 79: *staturam brevem, quam tamen Iu-*

lius Marathus libertus et a memoria eius quinque pedum et dodrantis fuisse tradit), che fornisce lo spunto per la limitazione o precisazione. Rispetto ai due passi-modello le modifiche sono parecchie, ma la più significativa riguarda la qualità della misurazione: Svetonio, per Augusto, dà per l'altezza una misura assoluta (in una forma dialettica: all'opinione comune viene contrapposta l'asserzione di Marato, secondo il quale l'imperatore era alto cinque piedi e tre quarti, circa 170 cm), mentre Eginardo, per Carlo, dà un'indicazione relativa, che rispetta un canone di proporzionalità.

Da dove viene questo canone? Gli antecedenti più prossimi sembrano un passo di Solino e uno di Gellio:

Solino, *Coll.* I 87-88: Nunc si de ipsis hominum formis requiramus, liquido manifestabitur nihil de se antiquitatem mendaciter praedicasse, sed corruptam degeneri successione subolem nostri temporis per nascentum detrimenta decus veteris pulchritudinis perdidisse. *Licet ergo plerique definiant nullum posse excedere longitudinem pedum septem, quod intra mensuram istam Hercules fuerit, deprehensum tamen est Romanis temporibus sub divo Augusto, Pusionem et Secundillam denos pedes et amplius habuisse proceritatis, quorum reliquiae adhuc in conditorio Sallustianorum videntur.*

Gellio, *Noct. Att.* III 10, 10-11 (citando Varrone, *Hebd.* I): *Praeter hoc modum esse dicit summum adolescendi humani corporis septem pedes.*

Il brano di Solino deriva in gran parte da Plinio (*Nat. hist.* VII 75), che citava il caso di due 'giganti' dell'altezza di oltre dieci piedi (se si assume come misura di un piede quella tradizionale di 29,4 cm, addirittura tre metri!) vissuti all'epoca di Augusto, i cui corpi erano alla sua epoca ancora conservati, evidentemente come *monstra* da museo. Solino aggiunge che secondo *plerique* la statura che poteva raggiungere una persona era al massimo quella di Ercole, che era alto sette piedi (e perciò poco più di due metri). Sulla stessa linea, ma come sentenza generale e senza riferimento al caso particolare di Ercole, è la frase di Gellio, ricavata da un'opera perduta di Varrone. Eginardo sembra avere avuto in mente l'uno o l'altro di questi passi; egli sembra aver modificato il concetto che vi era espresso riducendo l'altezza in numero assoluto fornita dalla fonte a un concetto relativo: la *longitudo pedum septem* di Solino, misura massima della statura umana, è

diventata la *septem suorum pedum proceritas*, misura proporzionale e canone estetico.

Sia le *Noctes Atticae* di Gellio sia i *Collectanea* di Solino erano conosciuti nel mondo carolingio. Per Solino la circolazione del testo sembra da ricollegare alla corte di Ludovico il Pio²⁷; di Gellio Eginardo stesso possedeva un manoscritto, che gli venne chiesto in prestito dall'amico Lupo di Ferrières²⁸. Nonostante la vicinanza diretta di Eginardo alle *Noctes Atticae*, non sono stati finora individuati altri riferimenti di quest'opera nella *VK*; mentre già da tempo²⁹ si è riconosciuta una ripresa eginardiana dell'opera di Solino, questa volta in forma più fedele:

Eginardo, *VK* 15: *Italia tota quae ab Augusta Praetoria usque in Calabriam Inferiorem, in qua Graecorum ac Beneventanorum constat esse confinia, decies centum et eo amplius passuum milibus longitudine porrigitur.*

Solino, *Coll.* II 23: *Italiae longitudo, quae ab Augusta Praetoria per urbem Capuamque porrigitur usque ad oppidum Regium, decies centena et viginti milia passuum colligit.*

Eginardo sembra dunque aver appreso la 'regola' sull'altezza dell'uomo da una lettura di Solino, o – forse più probabilmente – in un ambiente scolastico dove circolavano, magari in forma aneddótica o antologica, notizie tratte da Solino. La distanza fra la citazione antica e il suo adattamento medievale resta notevole; ma il riuso del classico si esprime nei migliori scrittori carolingi in una rivitalizzazione creativa, una strategia di cui Eginardo sembra essere stato ben consapevole e quanto mai padrone.

27. Così D. Ganz, *The Copenhagen Solinus and the problems of Carolingian autographs*, in *Les autographes du Moyen Âge. Medieval Autograph Manuscripts. Proceedings of the XVIIth Colloquium of the Comité International de Paléographie Latine held in Ljubljana, 7-10 September 2010*, Turnhout 2013 (Bibliologia 36), pp. 79-86, a p. 96; Ganz contesta invece la tesi di V. von Büren, *Une édition critique de Solin au IX^e siècle*, «*Scriptorium*» 50 (1996), pp. 22-87, secondo la quale il codice København, Kongelige Bibliotek, GKS 444 2^o sarebbe da ricollegare a Fulda e conterrebbe la mano di Walafrido.

28. Lupo di Ferrières, *Ep.* I 7 e V 8.

29. Nell'edizione Waitz - Holder-Egger della *VK* (p. 18 n. 1) il merito della segnalazione è attribuito a Bernhard von Simson.

IV. «FUIT ETIAM DICACULUS». EGINARDO E L'«HISTORIA AUGUSTA»

Erat eloquentia copiosus et exuberans poteratque quicquid vellet apertissime exprimere. Nec patrio tantum sermone contentus, etiam peregrinis linguis ediscendis operam impendit: in quibus Latinam ita didicit ut aequae illa ac patria lingua orare sit solitus, Graecam vero melius intellegere quam pronuntiare poterat. Adeo quidem facundus erat ut etiam dicaculus appareret.

Il cap. 25 della *VK* tratta della cultura e dell'istruzione di Carlo; esso è come sempre modellato sulla *Vita Augusti* svetoniana, della quale si riecheggiano in particolare i capp. 84-89. Si inizia con una serie di caratteristiche (era *eloquentia copiosus et exuberans*, sapeva *apertissime exprimere*, era *facundus*) che Eginardo ricavava dalla tradizione classica. Si passa poi a parlare delle competenze linguistiche di Carlo, più ampie del solo *patrius sermo* germanico: egli si era applicato allo studio del latino e del greco, classificate come *linguae peregrinae*, cioè 'straniere'. Queste due lingue sono trattate da Eginardo in modo non dissimile, anche se egli dice che i livelli di competenza raggiunti dal sovrano nell'una e nell'altra erano molto diversi: nella *Latina lingua* egli *solitus erat orare* altrettanto bene che nella *patria lingua*, mentre la *Grecia lingua* riusciva meglio a capirla che a parlarla. Occorrerà intendere perciò che la *Latina lingua* di cui qui si tratta non è il latino letterario³⁰, che nessun governante dell'epoca avrebbe mai usato per pronunciare un discorso³¹, ma un volgare romanzo, avvertito come *patria lingua* da una parte dei sudditi di Carlo, ma *peregrina* per lui, allo stesso modo in cui il greco parlato da mercanti o ecclesiastici bizantini era una *peregrina lingua* per chiunque in Occidente. Quello che ci sembra voler dire Eginardo è che Carlo era in grado di tenere un fluente discorso non soltanto nella propria lingua germanica – com'era naturale –, ma anche in un idioma romanzo

30. Dell'apprendimento della *grammatica*, ossia della lingua latina scritta, Eginardo parlerà poco dopo, dicendo che per questo Carlo aveva avuto come maestro Pietro da Pisa.

31. Ci sembra superata l'ipotesi di P. Pascal, *Charlemagne's Latin*, «Neophilologus» 54 (1970), pp. 19-21, e M. Richter, *Die Sprachenpolitik Karls des Grossen*, «Sprachwissenschaft» 7 (1982) pp. 412-37, che il verbo *orare* sia qui usato da Eginardo nel senso di «pregare»: poiché si pregava comunque in latino, non avrebbe avuto senso sottolineare che anche Carlo lo faceva, e il contesto generale della frase è quello dell'*eloquentia*.

comprensibile ai suoi uomini di origine gallica; in mancanza di un termine diverso, e forse di una coscienza di diversità, questo idioma è da lui ancora qualificato come *Latinus*³².

Curiosa è però la chiusura ad effetto, in cui Eginardo dichiara che Carlo era talmente *facundus* da apparire anche *dicaculus*. Dopo la presentazione generale delle capacità oratorie del sovrano e dopo le considerazioni riservate alle lingue, si ricorda qui una caratteristica particolare dell'eloquenza del sovrano. Il termine impiegato è del tutto inusuale, e difatti nella tradizione finisce poi storpiato o ipercorretto in vario modo³³. Poiché altrove Eginardo non è incline a inventare neologismi – il suo lessico si direbbe anzi improntato al massimo rispetto della tradizione –, sembra da escludere che egli abbia coniato il termine *proprio marte*, derivandolo dal più comune *dicax*: egli l'avrà invece recuperato da una fonte precedente, presumibilmente antica. Le ricorrenze dell'aggettivo – e dell'avverbio corrispondente, *dicacule* – nel *ThLL* sono in realtà molto scarse e si limitano alle seguenti:

Plauto, *Asin.* 511: satis *dicacula* es amatrix.

Plauto, *Cas.* 529: quid me amare refert, nisi sim doctus ac *dicaculus*?

Apuleio, *Met.* III 13: non enim laeta facie nec sermone *dicaculo*, sed vultuosam frontem rugis insurgentibus adseverabat.

Apuleio, *Met.* I 9: eadem amatoris sui uxorem, quod in eam *dicacule* probrum dixerat iam in sarcina praegnationis obsaepto utero et repigrato fetu perpetua praegnatione damnavit.

Apuleio, *Met.* II 7: tunc illa lepida alioquin et *dicacula* puella: «Discede,» inquit «miselle, quam procul a meo foculo, discede. Nam si te vel modice meus igniculus afflaverit, ureris intime nec ullus extinguet ardorem tuum nisi ego, quae dulce condiens et ollam et lectulum suave quaterere novi».

Apuleio, *Met.* VIII 25: sic praeco lurchonem tractabat *dicacule*.

Historia Augusta, Hadr. 20, 8: ioca eius plurima extant; nam fuit etiam *dicaculus*.

Giuliano Pomerio, *De vita contemplativa*, 6: sed haec concupiscentia illis vigilantibus hunc elicit fluxum, quibus per foeda colloquia sordidum commoverit appe-

32. Su questa linea, da ultimo, T. M. Anderson, *A Carolingian Pun and Charlemagne's Languages*, in *Along the Oral-Written Continuum*, Turnhout 2010, pp. 357-69, con rinvii alla bibliografia precedente.

33. Cfr. l'apparato critico dell'ed. dei *MGH*, ad locum.

titum. Hi sunt quibus usui est feminarum descriptio: illa rudis est, illa *dicacula*, illa deformis, illa formosa; alterius placet ornatus, gestus alterius; illius laudatur etiam sine forma festivitas, illius sola formositas. Inde transitur ad mores, et aliam talibus commendat taciturnitas moderata, aliam turpem videri facit libertas incondita. Haec et his similia colloquentes, suggerunt concupiscentiae suae materiam³⁴.

I due autori antichi che usano il termine con maggiore frequenza, Plauto e soprattutto Apuleio, lo fanno in un contesto comico o comunque leggero, e attribuiscono ad esso una generica connotazione positiva, in cui si attenua il più netto significato del primitivo *dicax* ('mordace', 'sarcastico'): *dicaculus* è chi sa usare la lingua in modo sottile e raffinato, facendo del discorso un'arte (anche se non necessariamente indirizzata a fin di bene). La stessa connotazione genericamente positiva – pur se in un quadro ideologico capovolto – il termine ha nell'opera di Giuliano Pomerio, dove una donna *dicacula* è contrapposta a una *rudis*. Nel caso dell'*Historia Augusta*, invece, il senso, anche se forse attenuato, non appare diverso da quello di *dicax*: la ricorrenza è seguita da un aneddoto in cui l'imperatore Adriano parla appunto a un cortigiano non con eleganza, ma con tagliente ironia.

Da dove prende il termine Eginardo? Si può osservare che nella *VK* l'aggettivo si trova all'interno di una proposizione consecutiva che lo innalza di un grado rispetto al prolettico *facundus*; una connotazione che fa risultare Carlo qualcosa di più di un semplice «parlatore elegante». Fra le ricorrenze che si son dette, l'unica che presenta questa connotazione in più è quella dell'*Historia Augusta*; e sarà questa la fonte recuperata da Eginardo, come già vide Max Manitius³⁵. Del resto, Plauto e Apuleio sono autori che il nostro scrittore non mostra altrimenti di conoscere o utilizzare; e ben poco probabile sembra anche un influsso del *De vita contemplativa*, perché, nonostante l'opera fosse piuttosto diffusa negli ambienti monastici, un utilizzo di una fonte così spiccatamente ascetica sarebbe eccezionale per la *VK*. Se è così, anche il significato che Eginardo attribuiva al termine deve essere analogo a quello che compare nell'*Historia Augusta*: la facondia di

34. *PL* 59, 482.

35. *Nachträge zu Einharts Stil*, «Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung» 18 (1897), pp. 610-5, a p. 612.

Carlo non lo portava a essere «prolisso» o «logorroico» – come pure potrebbe indurre a pensare il contesto –, ma lo faceva indulgere alla battuta sarcastica.

Che Eginardo conoscesse l'*Historia Augusta* – o quanto meno la prima fra le biografie che compongono l'*Historia Augusta*, quella dell'imperatore Adriano – sembra del resto indicato anche da un'altra circostanza. Il cap. 6 della *VK* inizia con la formula di passaggio *compositis in Aquitania rebus* che è esattamente parallela a quella con cui inizia il cap. 12 della *Vita Hadriani* (*compositis in Britannia rebus*), della quale si direbbe una reminiscenza. Impossibile dimostrare invece una ripresa nella descrizione fisica dell'imperatore, perché l'espressione che potrebbe essere chiamata in causa (*Hadr. 26: statura fuit procerus*) presenta troppi paralleli nelle *Vitae* svetoniane per poter risultare utile; e molti dubbi si possono avanzare anche sugli altri passi dell'*Historia Augusta* invocati come paralleli da Manitius, perché troppo generici³⁶. Ma la ripresa di *dicaculus*, corroborato dalla formula di passaggio *compositis rebus*, ci sembrano elementi sufficienti.

Nel medioevo alto e centrale l'*Historia Augusta* era opera rara, ma non sconosciuta. Le testimonianze di epoca carolingia sono le seguenti³⁷:

1) il celebre manoscritto Vaticano Pal. lat. 899, il più autorevole testimone dell'opera³⁸. Su base paleografica il codice è ritenuto scritto in Italia nella prima metà del IX sec.³⁹; un periodo che può essere ristretto verso l'alto considerando che esso si trovava già in Germania nel secondo quarto del secolo, quando ne venne tratto l'apografo seguente;

36. *Ibidem*, pp. 612-3.

37. B. Bischoff, *Paläographie und frühmittelalterliche Klassikerüberlieferung*, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto 1975 (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo 22), pp. 59-86, alle pp. 68-70 [poi in *Mittelalterliche Studien*, III, Stuttgart 1981, pp. 55-72, alle pp. 62-4]. Cfr. anche J.-P. Callu - O. Desbordes - C. Bertrand, *L'Historia Augusta et l'historiographie médiévale*, «Revue d'histoire des textes» 14-15 (1984-85), pp. 97-130, alle pp. 97-101.

38. Uno studio monografico sul manoscritto è quello di O. Pecere, *Il codice Palatino dell'Historia Augusta come 'edizione continua'*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Spoleto 1995, pp. 323-69.

39. B. Bischoff, *Lorsch im Spiegel seiner Handschriften*, München 1974, pp. 67 e 81; J. Fohlen - C. Jeudy - Y.F. Riou, *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, II, 2, Paris 1982, pp. 75-6.

2) il manoscritto Bamberg, Staatsbibliothek, Class. lat. 54, in scrittura di Fulda, databile al secondo quarto del IX sec.⁴⁰; è unanimemente considerato copia del codice Palatino⁴¹;

3) gli estratti che si leggono nel codice Vaticano Pal. lat. 886, ff. 142r-164r – un florilegio comprendente anche brani dei *Saturnalia* di Macrobio –, la menzione del quale figura come aggiunta nel catalogo di Lorsch dell'830 ca; questi estratti appaiono indipendenti dal Palatino lat. 899⁴²;

4) gli estratti che Sedulio Scoto ricavò dall'opera, che sono compresi nei cosiddetti *Collectanea*⁴³ e che furono in parte utilizzati dallo stesso Sedulio nel suo *Liber de rectoribus christianis*⁴⁴;

5) un manoscritto segnalato in un catalogo di Murbach dell'840, del quale un frammento sarebbe l'attuale Nürnberg, Stadtbibliothek, Fgt. lat. 2 c-h⁴⁵;

6) alcuni passi del *Liber Hymnorum* e dei *Gesta Karoli* di Notker di San Gallo, scritti fra l'885 e l'887, fanno pensare a una conoscenza dell'*Historia Augusta* da parte di questo scrittore⁴⁶.

Sarebbe naturalmente arbitrario, sulla base delle sole due probabili riprese dell'*Historia Augusta* nella *VK*, collegare il testo di Eginardo con l'una o l'altra di queste attestazioni caroline; ma esse danno almeno l'idea del contesto in cui quell'opera circolava, un contesto che appare singolarmente vi-

40. P. Lehmann, *Erforschung des Mittelalters*, I, Stuttgart 1941, pp. 217-8 e 229; Bischoff, *Paläographie*, pp. 57-8 n. 8 e p. 61.

41. La dimostrazione si deve a H. Dessau, *Die Ueberlieferung der Scriptorum Historiae Augustae*, «Hermes» 29 (1894), pp. 393-416, alle pp. 393-9, ed è stata accettata dagli studiosi successivi.

42. Fohlen - Jeudy - Riou, *Les manuscrits classiques latins* cit., pp. 62-4; Callu - Desbordes - Bertrand, *L'Historia Augusta* cit., pp. 97-8.

43. Sedulii Scotti *Collectaneum miscellaneum*, ed. D. Simpson, Turnhout 1990 (CCCM 67), pp. 305-13. I *Collectanea* sono conservati nel più tardo manoscritto Bernkastel-Kues, Bibliothek des St. Nikolaus-Hospitals, 52, e – per una piccola parte – nei ff. 127r-129v del ms. Parigino lat. 1750 (X sec.). Si può notare che i tre fogli del Parigino comprendono integralmente proprio la sezione che Sedulio aveva ricavato dall'*Historia Augusta*, con la coda degli estratti precedenti e l'inizio di quelli successivi; si penserebbe perciò che tali fogli siano stati conservati proprio per mantenere quella porzione di testo.

44. Ed. S. Hellmann, *Sedulius Scottus*, I, München 1906.

45. W. Milde, *Der Bibliothekskatalog des Klosters Murbach aus dem 9. Jahrhundert*, Heidelberg 1968, p. 47 n° 293; cfr. Pecere, *Il codice Palatino* cit., p. 328.

46. Cfr. Bischoff, *Paläographie* cit., pp. 69-70; Callu - Desbordes - Bertrand, *L'Historia Augusta* cit., pp. 100-1.

cino ai luoghi e agli interessi del nostro scrittore. Fulda e Lorsch si trovavano a non grande distanza da Seligenstadt, il monastero dove Eginardo risiedette in prevalenza dall'828 circa, e i contatti culturali, oltre che di amministrazione monastica, non dovevano mancare; entrambi i passi da lui certamente utilizzati per la *VK* sono compresi negli estratti del Palatino lat. 886⁴⁷.

Significativamente, in entrambi i codici carolingi 'estesi' dell'*Historia Augusta* che possediamo, il Vaticano Pal. lat. 899 e il Bambergense Class. lat. 54, la parola *dicaculus* è corredata da note di attenzione di età carolingia. Nel primo il termine è stato riscritto in margine, come *notabile*⁴⁸; nel secondo alla sua altezza si trova in margine la sigla *R*, un segno di carattere filologico (*require* o *requisitum*) che lasciava memoria di un controllo da farsi o asseverava un termine raro⁴⁹. Un filologo che volesse concedersi uno spazio di fantasia, e che si azzardasse ad arretrare di un poco la datazione vulgata del codice Palatino per renderla pienamente compatibile con la cronologia di Eginardo, potrebbe ipotizzare che la mano dell'uno o dell'altro dei due annotatori fosse quella del nostro scrittore, suggestionato dal termine e pronto a riutilizzarlo nella sua opera maggiore⁵⁰.

47. Si sarà notato che entrambi questi passi derivano dalla *Vita Hadriani*, e non c'è nulla che faccia pensare a una conoscenza da parte di Eginardo delle biografie successive dell'*Historia Augusta*. Ci si potrebbe chiedere se questo fatto non sia da mettere in relazione con la strana situazione redazionale con cui è giunta a noi l'opera. La *Vita Hadriani*, prima della serie, si apre *ex abrupto*, senza alcun prologo, mentre un prologo è premesso alla seconda biografia, quella di Elio, dove il misterioso *Aelius Spartianus* dichiara di aggiungere le biografie che seguono a quanto aveva già scritto *usque ad divum Hadrianum*. In mancanza di un prologo delle *Vitae* svetoniane – che non ci è giunto, e che non c'è ragione di pensare fosse ancora esistente in epoca carolingia – chi disponesse sia delle *Vitae caesarum* svetoniane, sia dell'*Historia Augusta* poteva perciò ritenere che tutte le biografie da Cesare a Adriano fossero opera di un medesimo autore, e che costituissero parte di una medesima opera.

48. Nel codice il termine è corredata anche da una più tarda glossa interlineare: *id est frequenter dicens id est iocosus in verbis*.

49. Sugli interventi filologici operati nel Palatino da mani carolinghe cfr. S. H. Ballou, *The Manuscript Tradition of the Historia Augusta*, Leipzig-Berlin 1914, pp. 6-7; Pecere, *Il codice Palatino dell'Historia Augusta*, pp. 337-43.

50. Come semplice annotazione ricordiamo che la parola *dicaculus* verrà impiegata in seguito da Francesco Petrarca (*Contra eum qui maledixit Italiam* 213; ed. M. Berté, Firenze, 2005, p. 76: «Dicat nunc Gallus, quanquam sit *dicaculus*, me mentitum, ubi in epystola ad Urbanum scripsi, Rodanum non Romanorum pontificum sedem esse, sed reorum atque exilio damnatorum»). È probabile che anche Petrarca abbia ricavato il termine dall'*Historia August-*

V. «OMNIUM ANIMIS SEDIT». UNA FULMINEA SEPOLTURA

Accedente ad febrem lateris dolore, quem Greci pleuresin dicunt, illoque adhuc inediam retinente neque corpus aliter quam rarissimo potu sustentante, septimo postquam decubuit die sacra communione percepta decessit, *anno aetatis suae septuagesimo secundo et ex quo regnare coeperat quadragesimo septimo, V Kal. Februarii, hora diei tertia. Corpus* more sollemni lotum et curatum et maximo totius populi luctu ecclesiae inlatum atque humatum est. Dubitatum est primo ubi reponi deberet, eo quod ipse vivus de hoc nihil praecepisset; *tandem omnium animis sedit nusquam eum honestius tumulari posse quam in ea basilica quam ipse propter amorem Dei et Domini nostri Iesu Christi et ob honorem sanctae et aeternae Virginis, genetricis eius, proprio sumptu in eodem vico construxit.* In hac sepultus est eadem die qua defunctus est, arcusque supra tumulum deauratus cum imagine et titulo exstructus. Titulus ille hoc modo descriptus est: «Sub hoc conditorio situm est corpus Karoli magni atque orthodoxi imperatoris qui regnum Francorum nobiliter ampliavit et per annos XLVII feliciter rexit. Decessit septuagenarius A.D. DCCCXIII, ind. VII, V Kal. Febr.» (Eginardo, *VK*, capp. 30-31).

Il brano che narra la morte di Carlo, il 28 gennaio 814, e la sua sepoltura è fra i più celebri dell'opera di Eginardo. Può essere interessante leggerlo a confronto con il suo modello, naturalmente la *Vita Augusti* svetoniana (cap. 100):

Obiit in cubiculo eodem, quo pater Octavius, duobus Sextis, Pompeio et Appuleio, cons. *XIII. Kal. Septemb. hora diei nona, septuagesimo et sexto aetatis anno, diebus V et XXX minus. Corpus* decuriones municipiorum et coloniarum a Nola Bovillas usque deportarunt, noctibus propter anni tempus, cum interdiu in basilica cuiusque oppidi vel in aedium sacrarum maxima reponeretur. A Bovillis equester ordo suscepit, urbiue intulit atque in vestibulo domus conlocavit. Senatus et in funere ornando et in memoria honoranda eo studio certatim progressus est, ut inter alia complura censuerint quidam funus triumphali porta ducendum, praecedente Victoria quae est in curia, canentibus neniam principum liberis utriusque sexus; alii, exsequiarum die ponendos anulos aureos ferreosque sumendos; nonnulli, ossa legenda per sacerdotes summorum collegiorum. Fuit et qui suaderet, appellationem mensis Augusti in Septembrem transferendam, quod hoc genitus Augustus, illo defunctus esset; alius, ut omne tempus a primo die natali ad exitum eius sae-

ta, pur non potendosi escludere in questo caso possibilità diverse; e Petrarca ebbe in mano, a secoli di distanza, lo stesso codice Palatino lat. 899 in cui si trova la nota carolingia.

culum Augustum appellaretur et ita in fastos referretur. Verum adhibito honoribus modo, bifariam laudatus est: pro aede Divi Iuli a Tiberio et pro rostris veteribus a Druso Tiberi filio, ac senatorum umeris delatus in Campum crematusque. Nec defuit vir praetorius, qui se effigiem cremati euntem in caelum vidisse iuraret. Reliquias legerunt primores equestris ordinis, tunicati et discincti pedibusque nudis, ac Mausoleo condiderunt. Id opus inter Flaminiam viam ripamque Tiberis sexto suo consulatu exstruxerat circumiectasque silvas et ambulationes in usum populi iam tum publicarat.

L'affinità fra i due testi, come spesso, non è nei dettagli, ma negli elementi strutturali: l'indicazione del giorno e dell'ora del decesso, la determinazione dell'età del sovrano al momento del trapasso, ma soprattutto la ripresa del termine chiave *corpus* all'inizio della sezione che racconta le vicende della sepoltura. Un ulteriore parallelo si ritrova nel fatto che nell'uno e nell'altro caso la morte del sovrano è seguita da discussioni sul da farsi: con la differenza che per Augusto tali discussioni concernono la cerimonia funebre, per Carlo il luogo di sepoltura. Quanto riferisce Eginardo a questo proposito è tutt'altro che banale, e le sue informazioni suscitano qualche curiosità.

Il nostro scrittore comincia col dichiarare stringatamente che il corpo, sistemato secondo il rituale, venne *ecclesiae inlatum atque humatum*; la *ecclesia* è evidentemente quella di Aquisgrana, luogo dove Carlo ha trascorso il tempo della malattia. Tutto sembrerebbe già risolto, ma improvvisamente si ritorna indietro di un passo: ci sono discussioni su quale sia il luogo più adatto per la sepoltura, perché Carlo – a differenza di Augusto, notiamo, che aveva fatto da tempo predisporre un proprio mausoleo – non aveva dato indicazioni al riguardo, o almeno così vien detto. Alla fine *omnium animis sedit* che il posto migliore per la tomba fosse appunto la basilica di Aquisgrana, *quam ipse propter amorem Dei et Domini nostri Iesu Christi et ob honorem sanctae et aeternae Virginis, genetricis eius, proprio sumptu in eodem vico construxit*. Le discussioni si conclusero comunque molto rapidamente: *in hac sepultus est eadem die qua defunctus est*.

La frase con cui è esposta la decisione circa il luogo di sepoltura è scritta in un stile burocratico insolito per la *VK*. L'espressione iniziale, *sedit animis*, è una metonimia di ascendenza classica (Virgilio, *Aen.* II 660) che al

tempo di Eginardo era usata anche in contesti formali⁵¹. Le parole con cui in questo passo della *VK* è definita la basilica di Aquisgrana sono molto più solenni e articolate di quelle usate in precedenza per la stessa basilica, pure indicata altrove con termini altrettanto onorifici, ma meno ufficiali (*basilica sanctae Dei genitricis*, cap. 17; *plurimae pulchritudinis basilica*, cap. 26): nel momento della sepoltura si ricorda, oltre alla titolazione ufficiale a Maria, il fatto che la basilica era stata edificata anzitutto in gloria di Dio e di Cristo, e che era stata costruita da Carlo *proprio sumptu*, un particolare che richiama, ma in modo assai più diretto e materiale, quanto Eginardo aveva già detto a proposito delle cure dedicate dal sovrano a quella chiesa⁵². L'espressione di maggior connotazione burocratica è però *in eodem vico*: dove Eginardo impiega un sostantivo di carattere amministrativo, di per sé non raro né a lui estraneo⁵³, ma che per la *VK* è un *unicum*, e un'aggettivazione poco elegante e molto cancelleresca come *in eodem* al posto di *in eo*, fatto stridente rispetto all'uso della *VK*, dove *idem* è altrimenti usato con grande parsimonia e, classicamente, sempre per rimarcare un'identità⁵⁴.

51. La ritroviamo ad esempio identica nella determinazione iniziale del celebre concilio di Aquisgrana dell'816, a indicare il raggiunto (o imposto) accordo che unificava posizioni differenti (*MGH, Concilia*, II 1, p. 313, n° 39), o in una lettera del re merovingio Childeberto II, datata 584 (*MGH, Ep. III [Mer. et Kar. aevi 1]*, p. 141, n° 31). Che si trattasse di una formula ufficiale lo fa pensare anche il suo impiego in un contesto parodico, cioè nel prologo delle *Epistolae* di Virgilio Marone grammatico (*pref.* 3, p. 176 Polara).

52. *VK*, cap. 26: «*plurimae pulchritudinis basilicam Aquisgrani exstruxit auroque et argento et luminaribus atque ex aere solido cancellis et ianuis adornavit*», e si prosegue parlando delle colonne e dei marmi che Carlo aveva fatto venire apposta da Roma e Ravenna per la costruzione della chiesa e dei preziosi arredi sacri che le aveva donato.

53. Esso ricorre nella *Translatio Marcellini et Petri*, III 28-29, proprio in riferimento a Aquisgrana: «*non solum de eodem vico Aquensi et vicinis atque adiacentibus villis, verum etiam de longinquiore locis ac pagis adeo frequens atque immanis multitudo congregata est*». Il termine usato da Eginardo lascia perplessi anche Sot - Veyrard-Cosme in Eginhard, *Vie de Charlemagne* cit., p. 73 n. 135.

54. Unica vera eccezione è quella che riguarda il prodigio del nome scomparso, premozione della prossima morte di Carlo, ultimo fra quelli che chiudono il cap. 32, dove l'aggettivo *idem* è usato due volte in funzione di semplice dimostrativo. - L'uso di *eodem* nel passo relativo alla sepoltura non sembra trovare ragione nemmeno nella necessità stilistica di evitare una ripetizione, perché la città di Aquisgrana è stata nominata ormai molto tempo prima.

Le possibili spiegazioni a questa piccola anomalia di registro – anomalia, ripetiamo, rispetto allo stile generale dell’opera, in nessun modo classificabile come un ‘errore’ – sono due, e puntano entrambe nella stessa direzione. La prima spiegazione è che Eginardo attinga tacitamente a una deliberazione scritta che fu presa in quella circostanza, e che le espressioni da lui utilizzate risentano di tale sottotesto: una nota più o meno ufficiale, in cui si comunicava la decisione su una sepoltura in Aquisgrana. La seconda spiegazione è che lo scrittore, senza citare un documento forse mai esistito, voglia comunque dare all’evento una più alta dignità ufficiale, un obiettivo realizzato attraverso il formalismo che il linguaggio burocratico permetteva.

In ogni caso, Eginardo presenta la scelta del luogo di sepoltura come solenne e unanime; il fatto che essa sia presa dopo una discussione (*dubitatum est*) sottolinea il suo carattere di decisione consapevole, con l’esclusione di eventuali alternative, e non di automatismo legato alla prossimità al luogo del decesso. La scelta non era certo priva di implicazioni politiche, tanto più che riguardava un tale sovrano; dichiarare che essa era avvenuta con il consenso di tutti (*omnes*; subito prima si è parlato di *totus populus*, un termine che nella *VK* ha quasi sempre valore aristocratico–militare) serviva evidentemente a corroborarla, e insieme a difenderla. In altri due casi, nel corso della *VK*, Eginardo sottolinea che una decisione politica viene presa con unanimità di consenso, e si tratta in ambedue i casi di momenti di grande importanza, in quanto legati a una legittimazione: la nomina di Carlo a unico sovrano dopo la morte del fratello Carlomanno⁵⁵, e l’associazione al trono imperiale del figlio Ludovico⁵⁶. Altrettanto importante e delicata – nella coscienza di Eginardo, ma anche nei fatti – doveva essere la scelta del luogo di sepoltura⁵⁷.

55. *VK*, cap. 3: «Karolus fratre defuncto consensu omnium Francorum rex constituitur».

56. *VK*, cap. 30: «[Karolus], congregatis sollemniter de toto regno Francorum primoribus, cunctorum consilio [Hludowicum] consortem sibi totius regni et imperialis nominis heredem constituit».

57. Come mi fa notare François Bougard, in questo caso – a differenza di quelli della nomina a re di Carlo e a imperatore di Ludovico, che abbiamo citato alle note precedenti, ratificate in appositi consessi –, si parla genericamente di *omnes*, e non di *omnes Francorum*: non si trattava di un consesso ufficiale, e l’unanimità sarà quella dei presenti.

È evidente che Eginardo dà qui una propria versione, manipolata o edulcorata, di una situazione che dovette essere più complessa. Impossibile che la questione del luogo di sepoltura non fosse già stata posta in precedenza, durante il progredire della malattia del re; assai improbabile, anche, che Carlo non avesse davvero espresso un suo desiderio in proposito, come vuole la *VK*. Se la dinamica esterna presentata da Eginardo è esatta – come è probabile che sia, dato che all'epoca in cui egli scriveva dovevano essere in vita ancora parecchi testimoni dei fatti – all'inumazione si procedette in tutta fretta, nonostante la stagione invernale permettesse una conservazione del corpo abbastanza prolungata; non si sentì la necessità – o forse si volle accuratamente evitare – di esporre per qualche tempo la salma, o di attendere l'arrivo del figlio ed erede Ludovico. Se vi fu fretta allora, ciò sarà avvenuto per ragioni essenzialmente politiche (Janet Nelson ha avanzato interessanti ipotesi in proposito)⁵⁸; ma quello che incuriosisce è il fatto che Eginardo, a distanza di parecchi anni, abbia ripreso e enfatizzato l'episodio, inserendolo in una cornice 'ufficiale' e sottolineando fortemente la bontà e la legittimità di quanto era stato fatto in quel momento. Ci si può chiedere se il suo interesse successivo in materia non derivi da questioni che erano divenute di attualità in epoca più recente. Una discussione sul luogo di sepoltura di Carlo, vi fosse stata o no al momento della morte, potrebbe essere sorta a distanza di tempo; e Eginardo potrebbe essere intervenuto in questo modo per difendere la scelta di allora.

Oltre ad Aquisgrana, gli altri luoghi che potevano avere titolo ad accogliere le spoglie di Carlo erano naturalmente Saint-Denis, dove erano sepolti il padre, la madre e il nonno di Carlo, e Saint-Arnould di Metz, dove erano sepolte una delle mogli del sovrano defunto, Ildegarde, le sue sorelle Rotaide e Adele, le sue figlie Adelaide e Ildegarde, oltre al capostipite Arnolfo⁵⁹. Questi due 'santuari' dinastici non avevano però carattere di esclu-

58. J. L. Nelson, *Carolingian Royal Funerals*, in *Rituals of Power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 131-84, alle pp. 145-53.

59. Su queste alternative cfr. A. Dierkens, *Autour de la tombe de Charlemagne: considération sur les sépultures des souverains carolingiens et des membres de leur famille*, in *Le souverain à Byzance et en Occident. Hommage à la mémoire de Maurice Leroy [= «Byzantion» 61 (1991)]*, pp. 156-81, pp. 160-2.

sività: Carlomanno, fratello di Carlo, aveva scelto di essere sepolto a Saint-Remi di Reims; le altre mogli di Carlo, Fastrada e Liutgarde, e suo figlio Pipino avevano trovato sepoltura nei pressi del luogo dove erano deceduti, rispettivamente a Sankt Alban di Magonza, a Saint-Martin di Tours e a Sant'Ambrogio di Milano. Non esisteva perciò una sede esclusiva, che vincolasse a una continuità tradizionale; inaugurare una nuova linea con una sepoltura in un luogo diverso non era in sé particolarmente rivoluzionario.

Varie ragioni si possono trovare sulle ragioni della scelta di Aquisgrana, dalla più banale comodità immediata, alla volontà di sottolineare l'unità imperiale nel luogo che più di ogni altro lo rappresentava, all'interesse di chi controllava in quel momento il palazzo – le figlie di Carlo? il suo potentissimo cugino Wala? l'arcivescovo di Colonia Ildebaldo? – di ribadire la propria centralità, e dunque la propria influenza, contro i mutamenti che ci si poteva aspettare dall'avvento al potere di Ludovico⁶⁰. Certo è che, nel momento della morte di Carlo, le altre due sedi più accreditate come alternativa si trovavano in condizione di debolezza, scarsamente capaci di avanzare proprie rivendicazioni. A Saint-Denis era abate Waldo, che morirà soltanto due mesi dopo Carlo, e che si può pensare fosse in precarie condizioni di salute già al momento del decesso del sovrano, cui difficilmente avrà assistito. Quanto a Metz, la sede episcopale era vacante fin dal 791, e un nuovo titolare verrà nominato solo nell'816. Se non mancavano dunque alternative possibili, mancavano gli uomini che le rendessero praticabili.

Questa debolezza, però, non durò a lungo. Nell'abbaziale di Saint-Denis, a Waldo succedette Ilduino, destinato a una rapida scalata al potere che lo portò a diventare arcicappellano imperiale nell'819. Quanto a Metz, nell'823 il vescovato fu assegnato a Drogone, figlio illegittimo di Carlo e dunque fratellastro di Ludovico il Pio, del quale fu in seguito sempre stretto alleato e sul quale esercitò grande influenza, fino a diventare a sua volta arcicappellano imperiale intorno all'834⁶¹. Sia Ilduino che Drogone condussero una politica di prestigio per le proprie istituzioni, nell'ambito del-

60. Cfr. *Ibidem*, p. 165. Nelson, *Carolingian Royal Funerals* cit., pp. 147-51.

61. Su Drogone cfr. S. Glansdorff, *L'évêque de Metz et archichaplain Drogon (801/802-855)*, «Revue belge de philologie et d'histoire», 81-4 (2003), pp. 945-1014.

la quale in entrambi i casi vennero effettuate acquisizioni e valorizzazioni di sepolture illustri: nel caso di Saint-Denis, quelle di corpi santi, come anche Eginardo racconta nella *Translatio Marcellini et Petri*⁶²; nel caso di Metz, il corpo dello stesso Ludovico, morto presso Ingelheim e tumulato nell'840 a Saint-Arnould per iniziativa di Drogone, che fu a fianco dell'imperatore in punto di morte. Viene il sospetto che una di queste due sedi abbia avanzato in qualche momento rivendicazioni sul corpo di Carlo, o abbia contestato la legittimità della scelta di Aquisgrana, e a simili pronunciamenti Eginardo abbia voluto fornire una risposta. Si penserebbe di preferenza a Saint-Denis: sia per ragioni cronologiche (l'apogeo della potenza di Drogone sembra successiva alla composizione della *VK*), sia perché l'avvertimento sotteso alle parole della *VK* si spiegherebbe meglio in un contesto di cattive relazioni (come sembrano essere state quelle fra Eginardo e Il-duino). C'è in più un'altra, suggestiva circostanza da tener presente. Un'indicazione sulla propria sepoltura, per quanto di molto precedente, Carlo in realtà sembra averla data, ed era proprio a vantaggio di Saint-Denis. In un documento datato al gennaio 769, tre mesi dopo l'incoronazione reale e quarantacinque anni prima della morte, si leggeva che Carlo avrebbe voluto essere sepolto lì, dove era tumulato il padre⁶³; questo documento, che

62. I 1; II 1-6 (ed. G. Waitz, *MGH, SS XV/1* pp. 238-64).

63. Parigi, Archives Nationales, K 5, n° 12/1; *Chartae Latinae Antiquiores*, XV, n° 608, pp. 63-5; *MGH, Dipl. Kar.* I, n° 55, pp. 81-2. Cfr. A. Erlande-Brandenburg, *Le roi est mort. Études sur les funérailles, les sépultures et les tombeaux des rois de France jusqu'à la fin du XIII^e siècle*, Genève 1975, p. 63. Si tratta del più antico diploma emanato da Carlo, il 13 gennaio 769, con il quale egli concede a Saint-Denis il monastero di Saint-Dié, nei Vosgi; il re definisce il monastero beneficiario come *casa sancti domni Dyonisii martyris, ubi... domnus et genitor noster Pippinus rex requiescere videtur et nos, si Domino placuerit, sepelire cupimus*. – Si tende oggi a considerare il documento un originale, mentre Engelbert Mühlbacher, sulla scorta del giudizio di Theodor Sickel, lo considerava una copia della prima metà del IX sec. (Cfr. J. F. Böhmer – E. Mühlbacher, *Die Regesten des Kaiserreiches unter den Karolingern, 751-918*, I, Innsbruck 1908², n. 131 [128]); se questa seconda ipotesi dovesse essere riconsiderata, si potrebbe pensare a una falsificazione, o a un'interpolazione della frase sulla sepoltura all'interno di un testo autentico. Il contenuto del diploma presenta qualche stranezza: l'indicazione di un luogo di sepoltura pochi mesi dopo l'incoronazione è piuttosto singolare; il diploma si dichiara essere emanato *Aquis in palatio publico*, un luogo al tempo ancora poco frequentato come palazzo regio, anche se in effetti gli *Annales regni Francorum* attestano che Carlo passò lì il Natale 768; Saint-Dié si trovava nella parte del regno sottoposta a Carlomanno, e non a Carlo; anche

reca un'indicazione che Eginardo nega, per ignoranza o ad arte, aveva tutti i requisiti per essere chiamato in causa da Saint-Denis, che lo deteneva, in una polemica postuma volta a contestare la sepoltura in Aquisgrana⁶⁴.

VI. «SUB HOC CONDITORIO». CARLO MAGNO COME ALESSANDRO MAGNO?

Nella *VK*, la notizia sulla sepoltura del sovrano, che abbiamo riferito nel capitolo precedente, si conclude con la trascrizione dell'epitaffio apposto sulla tomba. Si tratta di un elemento estraneo al modello svetoniano, nel quale documenti del genere non sono mai riportati. Questo epitaffio non è fisicamente conservato, e ciò che ne sappiamo deriva solo dalla testimonianza della *VK*. Nessun manoscritto antico rappresenta la forma dell'iscrizione, e questo impedisce di conoscere la disposizione esatta del testo, un'informazione che per un'epigrafe è fondamentale ai fini interpretativi.

L'epitaffio – della cui reale esistenza non si deve dubitare, dato che Eginardo non avrebbe potuto all'epoca inventare un particolare così facilmente verificabile – presenta alcune singolarità. Anzitutto, è un testo in prosa⁶⁵, fatto non così scontato, dato che per i personaggi di stirpe reale erano ormai da tempo in uso gli epitaffi metrici, com'era il caso delle principesse sepolte a Saint-Arnould di Metz⁶⁶, di Fastrada sepolta a Sankt Alban di Magenza⁶⁷, del figlio Pipino sepolto a Milano⁶⁸. Nella scelta della forma pro-

Saint-Denis si trovava nei territori di Carlomanno, ed è curioso che Carlo la indicasse come luogo di sepoltura, sia pure in continuità con quanto aveva fatto il padre. Anche il dettato, nel punto dove si parla della sepoltura, è stilisticamente piuttosto contorto.

64. Anche Ludovico il Pio sembra aver cambiato opinione, nel corso del tempo, circa il luogo di sepoltura, che inizialmente aveva stabilito fosse Inda, dove aveva fatto addirittura predisporre un sepolcro per sé e la moglie (Ermoldo Nigello, *Gesta Hludowici*, p. 40 Dümmler). Si tratta in realtà di un'ulteriore indicazione sul peso che gli ecclesiastici più influenti avevano in questo tipo di scelte: all'epoca, Inda era il monastero governato da Benedetto di Aniane, il più potente abate del regno.

65. Un testo metrico impropriamente definito talvolta 'epitaffio di Carlo' è in realtà un lamento per la sua morte (*MGH, PLAC*, I, p. 407).

66. *MGH, PLAC*, I, pp. 57-60.

67. *MGH, PLAC*, I, p. 483.

68. *MGH, PLAC*, I, p. 405.

sastica può aver giocato forse un elemento documentario, come il desiderio di dare importanza ai dati cronologici, che non si sarebbero potuti inserire in un'epigrafe in versi.

Fra le informazioni riferite dall'epitaffio, curiosa è quella relativa alla durata del regno di Carlo, computata in 47 anni. In realtà esso ebbe inizio il 9 ottobre 768, con l'incoronazione a Noyon, e si concluse con la morte, il 13 gennaio 814; in tutto 45 anni, 3 mesi e 4 giorni. Sarebbe stato corretto dire che Carlo aveva regnato più di 45 anni, o anche che egli si trovava nel quarantaseiesimo anno di regno; ma un computo tradizionale non porta comunque a un totale di 47 anni. Difficile che la differenza fra gli anni di governo reale e quelli dichiarati dall'epitaffio sia dovuta a una svista di Eginardo nel copiare l'iscrizione, e impossibile pensare a un errore di trasmissione all'interno della *VK*, perché il numero 47 è ripetuto da Eginardo, oltre che appena prima, nel racconto della morte, anche in altri due punti dell'opera (capp. 15 e 27). La spiegazione più semplice è che – con una forzatura volta a sottolineare l'eccezionale durata del regno – la frazione di anno solare sia stata qui computata come un intero anno: Carlo governò per 45 anni interi, dal 769 all'813, e per due frazioni di anni, il 768 e l'814, e dunque in totale su un arco di 47 anni. Comunque si sia prodotto questo strano numero, il computo dell'epitaffio è abnorme, e infatti venne talvolta in seguito regolarizzato nella tradizione⁶⁹; ma, come si è detto, è lo stesso computo che segue Eginardo, fedele anche altrove al numero 47.

Una seconda informazione singolare che si legge nell'epitaffio riguarda l'età del sovrano, che si dice essere morto *septuagenarius*, un'indicazione un po' diversa da quella che Eginardo ha riportato poco prima, cioè che Carlo morì *anno aetatis suae septuagesimo secundo*. Un po' diversa, ma non in-

69. Del numero è attestata la variante XLVI in due codici (Monaco, BSB, Clm 14641; Vienna, ÖNB, 966) che riportano soltanto l'epitaffio (segnalati nell'apparato dell'edizione *MGH*); tale numero è cronologicamente più corretto. Tischler, *Einharts Vita Karoli*, pp. 54-5, ipotizza cautamente che tali manoscritti siano indipendenti dalla *VK* e derivino direttamente dall'iscrizione; se così fosse, il computo dei 47 anni nascerebbe da un errore di trascrizione di Eginardo. Si può osservare però che Incmaro di Reims, in un passo che deriva senza dubbio dalla *VK* (cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 79), fornisce l'indicazione di 46 anni di regno, che nel suo caso è necessariamente frutto di correzione; altrettanto può essere accaduto nei manoscritti citati, e forse in altri.

compatibile, se la qualifica di *septuagenarius* si intende riferita alla decade, e non all'anno esatto⁷⁰; la più precisa indicazione della *Vita* sembra dimostrare che Eginardo non sta comunque ricavando le sue informazioni dall'epitaffio. Come è noto, le fonti annalistiche tacciono sull'anno di nascita di Carlo, che resta piuttosto misterioso (così come piuttosto misteriosa è la ragione del silenzio); se si considera valida l'indicazione della *VK* che il sovrano era nel settantaduesimo anno di vita al momento della morte, essa andrebbe fissata fra il 28 gennaio 742 e il 28 gennaio 743, ma prevale oggi l'opinione di chi la sposta al 748⁷¹. Se così fosse, sia l'epitaffio che la *VK* darebbero credito a una datazione 'di corte' diversa da quella reale, si può pensare per ragioni legate alla legittimità dinastica del sovrano; ma la discussione fra gli studiosi non si direbbe ancora conclusa.

Oltre alla coincidenza nell'indicazione abnorme della durata del governo, e oltre alla compatibilità nell'indicazione dubbia dell'età del sovrano al momento della morte, la *VK* è parallela all'epitaffio nell'affermazione che Carlo *regnum Francorum nobiliter ampliavit*, una formula che Eginardo riporta in modo pressoché identico (e in associazione con il dato dei 47 anni di regno) nel cap. 15, al momento di ricapitolarne le conquiste. L'espressione è di ascendenza classica: essa era usata nel *Breviarium* di Eutropio in riferimento a due fra i più grandi imperatori romani («Traianus Romani imperii, quod post Augustum defensum magis fuerat quam nobiliter ampliatum, fines longe lateque diffudit»), e da Eutropio era passata nel capitolo storico (cap. 66) del *De temporum ratione* di Beda e nell'*Historia Romana* di Paolo Diacono, due manuali molto diffusi all'epoca. La coincidenza di questa formula, ancor più di quella della durata del regno, non può essere casuale; il testo della *VK* è evidentemente in rapporto con l'epitaffio, ma – come mo-

70. Anche nella lettera dei monaci di Inda, allegata alla *Vita* di Benedetto di Aniane scritta da Ardo, in cui si racconta la morte dell'abate, avvenuta sette anni dopo quella di Carlo, si legge la formula *obiit septuagenarius*, che precede ugualmente la data del decesso (*MGH*, *SS XV/1*, p. 219). È possibile che l'epistola riprenda la formula dall'epitaffio di Carlo; questa standardizzazione d'uso, comunque, è un piccolo elemento a favore del fatto che essa avesse assunto un valore più generico, come riferita al decennio e non all'anno preciso.

71. Per una rassegna delle posizioni cfr. ora G. Albertoni, *La Vita Karoli come documento storiografico*, in Eginardo, *Vita Karoli* cit., pp. XLV-LXIII, alle pp. LVII-LXI.

stra il caso dell'età dell'imperatore al momento della morte – non si tratta di un semplice rapporto di dipendenza.

Pur nella brevità del testo, il linguaggio dell'epitaffio è tutt'altro che banale. Le sue prime parole (*sub hoc conditorio situm est corpus*), che forniscono qualche indicazione sul luogo dove la salma era collocata⁷², contengono un termine di ascendenza classica e di impiego raro come *conditorium*. Queste sono le ricorrenze precedenti a Eginardo attestate dal *ThLL*, che presentiamo in un ordine approssimativamente cronologico⁷³:

1) Petronio, *Sat.* III-III2: Haec ergo cum virum extulisset, non contenta vulgari more funus passis prosequi crinibus aut nudatum pectus in conspectu frequentiae plangere, in *conditorium* etiam prosecuta est defunctum, positumque in hypogaeo Graeco more corpus custodire ac flere totis noctibus diebusque coepit... Descendit igitur in *conditorium*, visaque pulcherrima muliere, primo quasi quodam monstro infernisque imaginibus turbatus substitit... Iacuerunt ergo una non tantum illa nocte, qua nuptias fecerunt, sed postero etiam ac tertio die, praecclusis videlicet *conditorii* foribus, ut quisquis ex notis ignotisque ad monumentum venisset, putasset expirasse super corpus viri pudicissimam uxorem... Commodaret ergo illa perituro locum, et fatale *conditorium*⁷⁴ familiari ac viro faceret.

2) Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* VII 75: Fuere sub Divo Augusto semipede addito, quorum corpora eius miraculi gratia in *conditorio* Sallustianorum adservabantur hortorum; Pusioni et Secundillae erant nomina.

3) Plinio il Vecchio, *Nat. hist.* XXXVII 7, 19: Vidi tunc adnumerari unius scyphi fracti membra, quae in dolorem, credo, saeculi invidiamque Fortunae tamquam Alexandri Magni corpus in *conditorio* servari, ut ostentarentur, placebat.

4) Plinio il Giovane, *Ep.* VI 10, 5: Tam rara in amicitias fides, tam parata oblivio mortuorum, ut ipsi nobis debeamus etiam *conditoria* exstruere omniaque heredum officia praesumere.

72. Se presa alla lettera, la formula usata da Eginardo, associata a quella che si leggeva nell'epitaffio, sembra indicare la seguente configurazione della tomba: un *arcus deauratus* si trovava sopra il *tumulus*; sull'*arcus* (e non sul *tumulus*) si trovano l'*imago* e il *titulus*. L'iscrizione era dunque più in alto del *tumulus*; il termine *conditorium* non si applica al *tumulus*, ma all'*arcus*, come rivela la formula *sub hoc* (*sub*, e non *in*; *hoc*, quindi l'oggetto stesso su cui l'iscrizione si trovava, cioè l'*arcus*), e indicherà perciò il «monumento funerario» nel suo complesso.

73. Non si considera la ricorrenza aggettivale di ps.-Quint., *Decl.* 8, 22: «Non quidem licuit mihi in illud *conditorium cubiculum* tuae mortis intrumpere nec supra carissima membra prostratae meis vulnera tua tegere visceribus».

74. L'ultima ricorrenza sembrerebbe però essere interessata a una corruzione testuale; l'edizione Müller (Stuttgart-Leipzig 1995) integra ad esempio <commune> dopo *conditorium*.

5) Curzio Rufo, *Hist. Alex.* X 1, 30–31: Forte enim sepulchrum Cyri Alexander iussit aperiri, in quo erat conditum eius corpus, cui dare volebat inferias. Auro argentoque *conditorium* repletum esse crediderat – quippe ita fama Persae vulgaverant –, sed praeter clipeum eius putrem et arcus duos Scythicos et acinacem nihil repperit.

6) Svetonio, *Aug.* 18: Per idem tempus *conditorium* et corpus Magni Alexandri, cum prolatum e penetrali subiecisset oculis, corona aurea imposita ac floribus aspersis veneratus est consultusque, num et Ptolemaeum inspicere vellet, regem se voluisse ait videre, non mortuos.

7) Svetonio, *Cal.* 52: Triumphalem quidem ornatum etiam ante expeditionem assidue gestavit, interdum et Magni Alexandri thoracem repetitum e *conditorio* eius.

8) Tertulliano, *De resurr.* 43: Cum enim de lumine, quod inluxerit Deus in cordibus nostris ad inlumptionem agnitionis gloriae suae in persona Christi, dicit habere nos thesaurum istum in testaceis vasis, scilicet in carne: utrumne, quia testacea est secundum originem ex limo, destruetur an, quia divini thesauri *conditorium* est, extolletur?

9) Solino, *Coll.* I 88: Deprehensum est Romanis temporibus sub divo Augusto, Pusionem et Secundillam denos pedes et amplius habuisse proceritatis, quorum reliquiae adhuc in *conditorio* Sallustianorum videntur. [da Plinio, cfr. *supra* n° 2]

10) Giulio Valerio, *Hist. Alex.* II 29: Ipsi vero Cyro *conditorium* erat e lapide visendo, cuius sive natura perspicua sive inscalptio adeo tenuis erat ut nihilum prorsus quidquid intererat impediret intuentium diligentiam, adeo ut praeter saxi illius evidentiam capilli etiam conditi cadaveris viserentur.

11) Sidonio Apollinare, *Ep.* V 17: Itaque cum passim varia ordinum corpora dispergerentur, placuit ad *conditorium* Syagrii consulis civium primis una coire.

Il brano del *Satyricon* – si tratta della celebre favola della matrona di Efeso – indica molto bene cosa si intendesse per *conditorium* nel mondo classico: una tomba ipogea con un accesso dall'esterno, di dimensioni e caratteristiche tali da poter ospitare delle persone. In un siffatto *conditorium* venivano riposti oggetti votivi o memoriali: così le armi nel sepolcro di Ciro, menzionate da Curzio Rufo, o quelle che secondo Svetonio Caligola prese dal sepolcro di Alessandro⁷⁵. Altre volte il termine sembra indicare più genericamente il monumento funebre (così nell'epistola di Plinio), o un

75. Più difficile sapere come fosse il *conditorium* di Siagrio di cui parla Sidonio Apollinare; allo stesso modo per quello che si trova nell'*Inscr. Orell.* 2473 (*Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio*, I, Zürich 1828, p. 430), dove si parla, in una situazione per altro non chiara, di un *avitum conditorium* ('avello familiare?').

luogo di conservazione di beni preziosi (così in Tertulliano), magari in funzione espositiva (è il caso del *conditorium* degli Orti Sallustiani di cui parlano Plinio e Solino, quest'ultimo in un brano che abbiamo già avuto occasione di citare). Significativo è il fatto che in sei degli undici casi citati il *conditorium* sia associato a usi greci od orientali: tre volte ad Alessandro Magno (le due citazioni di Svetonio e la seconda pliniana), due volte a Ciro, una volta alla matrona di Efeso.

Fra i passi che abbiamo indicato, di particolare interesse ci sembra quello della *Vita Augusti* svetoniana, perché presenta delle affinità verbali con l'epitaffio di Carlo:

Epitaffio di Carlo: Sub hoc *conditorio* situm est *corpus* Karoli *magni* atque orthodoxi imperatoris

Vita Augusti: Per idem tempus *conditorium* et *corpus magni* Alexandri... veneratus est

Delle prime sette parole dei due testi, tre sono identiche. È pur vero che il contesto funerario impone l'uso di un linguaggio tecnico, con limitate possibilità espressive, ed è pur vero che, per quanto i vocaboli siano gli stessi, diverse sono le loro forme e funzioni sintattiche. Ma la coincidenza di ben tre termini – uno quasi inevitabile come *corpus*, uno più qualificante come *magnus* e uno estremamente specifico come *conditorium* – sembra troppo precisa per essere casuale, e si può pensare che l'epitaffio sia stato costruito con una reminiscenza precisa del brano svetoniano. Il fatto che la possibile fonte sia proprio la *Vita* di Augusto, cioè un'opera che rappresenta il sottotesto onnipresente della *VK*, ma che al di fuori di essa è quasi sconosciuta nel mondo carolingio, aumenta le probabilità che a scrivere l'epitaffio sia stato lo stesso Eginardo⁷⁶; che era in fondo fin dal principio il miglior candidato all'opera, sia per quanto sappiamo della sua posizione a corte, sia per la sua fama di intellettuale, sia per le sue celebrate competenze di carattere artistico-architettonico. Si può osservare in più che, se davvero l'autore dell'epitaffio aveva in mente il testo di Svetonio, il metodo del

76. Della stessa opinione P. E. Dutton, *Charlemagne's Courtier. The Complete Einhard*, Toronto 1998, p. XIV; l'ipotesi non è esclusa da Nelson, *Carolingian Royal Funerals* cit., p. 151, e Sot - Veyrard-Cosme in Einhard, *Vie de Charlemagne* cit., pp. 71-2 n. 134.

reimpiego è quello tipico eginardiano: l'utilizzo della singola parola o espressione del modello non si concreta in un calco, ma nella sua declinazione in un contesto e in una struttura sintattica diversa.

Le due citazioni di Svetonio, che Eginardo conosceva bene, ma anche la seconda citazione pliniana⁷⁷, veicolavano l'idea che il termine *conditorium* non indicasse un sepolcro qualsiasi, ma il sepolcro di un re; si poteva pensare, più o meno correttamente, che quel vocabolo si applicasse in modo specifico al sepolcro di Alessandro, che diventava il *conditorium* per antonomasia. Si potrebbe allora vedere nella scelta del termine una consapevole assimilazione onorifica di Carlo ad Alessandro. Nell'epitaffio, l'aggettivo *magnus* è associato all'altro aggettivo *orthodoxus*, e la coppia è chiaramente determinante di *imperator*, non di *Karolus*: si vuole cioè sottolineare il duplice aspetto di forza nella reggenza civile e di fedeltà nella dottrina cristiana che si vogliono caratteristiche di un ottimo sovrano⁷⁸. Ma ben presto l'aggettivo *magnus* verrà applicato con valore antonomastico a *Karolus*, e questo passaggio sembrerebbe in qualche misura legato proprio all'epitaffio e alle letture che ne vennero fatte.

Nell'881 Incmaro di Reims, riprendendo alcuni passi della *VK*, fra cui l'epitaffio, scrive: «Sicut quidam nostrum ab illis audivit qui interfuerunt, *Carolus magnus imperator, qui regnum Francorum nobiliter ampliavit, et per annos quadraginta sex feliciter rexit, et sapientia tam in sanctis Scripturis, quam et in legibus ecclesiasticis et humanis, reges Francorum praecessit...*»⁷⁹. L'aggettivo *orthodoxus* dell'epitaffio è scomparso⁸⁰, e l'altro aggettivo *magnus* può perciò indifferentemente attribuirsi sia a *Carolus* che a *imperator*. In realtà, a questa altezza cronologica Carlo era chiamato *Magnus* già da vari decenni. Uno dei primi documenti che riportano tale denominazione è la celebre

77. Che Eginardo poteva conoscere; cfr. Eginardo, *Vita Karoli* cit., pp. 79-80, n. 80.

78. La formula potrebbe essere di ascendenza bizantina (cfr. H. von Fichtenau, *Byzanz und die Pfalz zu Aachen*, «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» 59 [1951], pp. 1-54, a p. 37): il padre di Carlo, Pipino, era stato chiamato *magnus orthodoxus rex* dall'(anti)papa Costantino II in una drammatica richiesta di aiuto, contenuta in una lettera del 767 (*MGH, Ep. III [Mer. et Kar. aevi 1]*, p. 651).

79. *Capitula in synodo apud S. Marcam ab Hincmaro promulgata*, PL 125, col. 1084D.

80. Si può pensare che Incmaro l'abbia deliberatamente eliminato nel quadro di una separazione fra la sfera civile e quella ecclesiastica, di stampo gelasiano.

epistola in cui, nell'835, Ludovico il Pio sollecita Ilduino di Saint-Denis allo studio delle opere di Dionigi l'Areopagita:

Sanctae nihilominus recordationis avus noster Pippinus propter altare, quod ante sepulchrum saepefati saepiusque dicendi domni Dionisii per divinam et memorabilem revelationem iussu ipsius sanctissimi martyris in honore Dei et apostolorum eius Petri et Pauli, qui praesentes ostendebantur a beato et angelico viro Stephano, summo pontifice, dedicatum est, inter sacra missarum sollemnia una cum duobus filiis, Karlomanno videlicet et divae memoriae domno ac genitori nostro *Karolo iure praenominato Magno*, ab eodem apostolico papa in regem Francorum unctus superni muneris benedictionem percepit. Quique cum quanta se humilitate ante limina basilicae sanctorum martyrum perfuncto huius vitae curriculo sepeliri preceperit, *titulus etiam ipsius conditorii* innotescit.

Si può osservare che la 'nuova' denominazione di Carlo ricorre in un contesto marcatamente funerario, fra le menzioni dei sepolcri di Dionigi e di Pipino, che volle essere tumulato nella stessa chiesa del santo. La tomba di Pipino è qui chiamata *conditorium*, lo stesso termine usato nell'epitaffio di Carlo: se è giusta la nostra ricostruzione, che individua nel vocabolo una derivazione classica di probabile matrice eginardiana, si dovrà pensare che esso sia stato impiegato per indicare i sepolcri reali – ma anche i sepolcri in genere⁸¹ – a partire dalla ricorrenza carolina, divenuta modello noto e autorevole. Difficile che il collegamento terminologico sia casuale: il passaggio dal *magnus imperator* al *Karolus Magnus*, nato dall'epitaffio e dalle letture che ne vennero fatte⁸², trova certificazione in un documento ufficiale, inviato al-

81. Il termine è usato ad esempio da Lupo di Ferrières nella *Vita Wigberti* (MGH, SS XV/1, p. 41); da Eirico di Auxerre nei *Miracula Germani* (II 7; MGH, SS XIII, p. 403); da Radbodo di Utrecht nel *Sermo de sancto Servatio* (cap. 2; «Analecta Bollandiana» 1 [1882], p. 105); o, in riferimento a un *repositorium* di reliquie, nella *Narratio rerum in monasterio Sancti Mansueti gestarum* (MGH, SS XV/2, p. 933). Altri reimpieghi sono segnalati in sepolcri di monaci ed ecclesiastici (H. Hemgesberg, *Gab es zu Karls des Große Grabtitulus eine Vorlage?*, in *Arbor amoena comis. 25 Jahre Mittellateinisches Seminar in Bonn. 1965-1990*, Stuttgart 1990, pp. 75-80; R. Favreau, *Études d'épigraphie médiévale*, Limoges 1995, p. 317; C. Treffort, *La dalle funéraire dite d'Ursinus à Ligugé: contribution à l'épigraphie carolingienne*, «Revue historique du Centre-Ouest» 6 [2007], pp. 265-76).

82. Poiché, come si è detto, non conosciamo la disposizione fisica della scrittura nell'epitaffio, non si può dire se essa favorisse la forzatura; cosa pressoché automatica se vi era interruzione di riga fra *magni* e *atque orthodoxi*.

l'arcicappellano del regno. E sempre *Magnus* Carlo è definito nei distici che Gerwardo appose in calce alla *Widmungsfassung* della *VK* per l'imperatore Ludovico, nei quali in aggiunta Eginardo è chiamato *magnificus*:

Hanc prudens gestam tu noris scribere lector
Einhardum magni magnificum Karoli⁸³.

I versi di Gerwardo sono di povera fattura, e sarebbe azzardato attribuire loro eccessiva puntualità semantica; ma se l'attributo *magnificus* assegnato a Eginardo, piuttosto singolare e in qualche modo sproporzionato, andasse inteso in senso etimologico ('colui che rende / ha reso *magnus*'), si potrebbe pensare che Gerwardo alluda al fatto che era stato Eginardo stesso a promuovere per il sovrano defunto la qualifica con cui è poi passato alla storia⁸⁴.

83. Pubblicati nell'ed. Waitz - Holder Egger della *VK* (cit. alla nota 1; p. XXIX).

84. S. Patzold, *Einhard's erste Leser* cit., p. 38, intende *magnificus* come 'chi fa grande' Carlo, ma intanto magnifica se stesso. In senso diverso e più generico, collega l'introduzione del titolo *Magnus* all'azione di Eginardo anche P. E. Dutton, *KAROLUS MAGNUS or KAROLUS FELIX: the Making of Charlemagne's Reputation and Legend*, in *The Legend of Charlemagne in the Middle Ages. Power, Faith, and Crusade*, New York-Basingstoke 2008, pp. 23-37, alle pp. 29-33.

ABSTRACT

PARVA EINHARDIANA

This article discusses six questions linked to Einhard's *Vita Karoli (VK)*: 1) the relationships between Einhard's prologue and Walafrid Strabo's *accessus* at the work, concluding for Walafrid being acquainted of Einhard's text; 2) the absence, in the so-called (by M. Tischler) *Widmungsfassung*, of the name of Roland, concluding for a deliberate elimination of it in the court circle, even if is not possible to explain the reasons; 3) the use of Solinus' *Collectanea* in *VK*, with a new reference; 4) the use of *Historia Augusta* in the *VK*, referring in particular to the word *dicaculus*; 5) the insistence of *VK* about the choice of Charles' burial place in Aachen, which could be an answer to later claims by other sites for detaining the body; 6) the language of the epitaph of Charles, quoted (and perhaps written) by Einhard, which recalls classical descriptions of Alexander the Great's grave.

Paolo Chiesa
Università degli Studi di Milano
paolo.chiesa@unimi.it